

Rifondazione, finito il congresso. Sul segretario si farà una consultazione

Romina Velchi

Dopo tre giorni di dibattito serrato (qui l'archivio video), il IX congresso di Rifondazione comunista si chiude senza l'elezione del nuovo gruppo dirigente. Cioè senza aver sciolto quello che via via si è confermato essere il nodo centrale: il rinnovamento del gruppo dirigente e la conferma o meno di Paolo Ferrero. Uno stallo di cui hanno preso atto tutti i protagonisti dello scontro interno al partito e lo stesso Ferrero quando, nelle conclusioni, ha sottolineato che sul tema «non si sono fatti passi avanti», avanzando una «proposta controcorrente»: che si svolga una consultazione, tra i 170 componenti del nuovo Comitato politico nazionale eletto dal congresso, su direzione, segreteria e segretario, da svolgersi entro un mese. Proposta che Cpn ha accolto a stragrande maggioranza. Sebbene il documento sostenuto dal segretario uscente avesse ottenuto la maggioranza, con il 76 per cento dei consensi nei congressi di circolo, è stato proprio all'interno della maggioranza che si è consumato lo scontro più acceso. Da una parte l'area di Essere comunisti che ha continuato a chiedere il rinnovamento del gruppo dirigente a partire proprio dal segretario. Dall'altra i "ferreriani", secondo i quali la scelta del segretario discende dalla linea politica e le responsabilità dei fallimenti elettorali e della perdita di consenso del partito vanno in capo a tutti coloro che facevano parte dei gruppi dirigenti e dunque anche degli esponenti di Essere comunisti. Una contrapposizione che il dibattito congressuale non ha risolto. «Noi restiamo convinti che, dopo cinque anni di insuccessi, il gruppo dirigente e il segretario devono essere cambiati - riassume Claudio Grassi - Se vogliono confermare Ferrero, vedremo se ci sono i numeri». Un candidato alternativo? «Se non c'è condivisione sulla necessità di segnare una discontinuità, è perfettamente inutile avanzare una proposta alternativa. Era necessario che Ferrero facesse un passo indietro, cosa che non ha fatto. Allora sarebbe stato possibile trovare un candidato condiviso; da parte nostra non ci sarebbe stato un veto nemmeno sul nome di un "ferreriano", purché ovviamente fosse il segno di un reale cambiamento e a condizione di operare una sintesi politica del primo documento». «Se le sconfitte sono collettive le responsabilità devono essere assunte collettivamente; superare lo sbarramento del 4 per cento era una missione impossibile», ha risposto indirettamente Maurizio Acerbo, che nel suo intervento ha lanciato un appello all'unità: «Da questo congresso deve uscire il segnale che Rifondazione comunista tutta insieme, unita, si dice disponibile a costruire una sinistra per chi non vuole un nuovo Berlusconi e si vuole opporre alle politiche neoliberiste e alla demolizione dello stato sociale». E ancora, a dibattito in corso, si augurava di riuscire ad eleggere il segretario «se faremo sforzi per una chiusura unitaria del congresso». Così non è stato. Sandro Targetti, tra i promotori del terzo documento, rivendica di aver condotto una battaglia politica chiara, tenendosi alla larga da qualsiasi «accordicchio». Come Grassi, rivendica la necessità di una svolta di linea politica e dei gruppi dirigenti, ma rimprovera al leader dell'area di Essere comunisti una linea politica «moderata» e «ambigua» sulla collocazione rispetto al Pd e al centrosinistra. «Noi giudichiamo centrale la rifondazione di un partito comunista, cioè prendersi cura di questo partito, e la riproposizione della questione sindacale, un terreno sul quale, come rispetto al rapporto col Pd, abbiamo misurato ambiguità e contraddizioni: la nostra deve essere una battaglia per rifondare un sindacato di classe». Quanto al segretario «non è un bel segnale» che la maggioranza voglia ripresentare Ferrero: «Doveva essere lui a costruire un ricambio del gruppo dirigente. Per parte nostra, insistiamo sulla necessità di una svolta di linea politica e se i temi che noi poniamo non saranno presi in considerazione nella commissione politica, siamo pronti a preparare un nostro documento politico finale». E così hanno fatto, benché con dissensi interni, i compagni del terzo documento. «La nostra proposta di un partito di classe non è stata accolta - considera Alessandro Giardiello (Falce e martello) - ma si farà una verifica e chi ha più tela tesserà. E sarà una sfida sul terreno della mobilitazione sociale». E a chi fa «la retorica del cambiamento», Giardiello annuncia che lui e altri compagni dell'area non torneranno nel Cpn, con un cambiamento dei due terzi della propria rappresentanza «perché non ha senso logorarci in lotte intestine in un partito che non influenza più niente e nessuno». Anche l'area di Falce e martello ha, come per altro scontato, votato un proprio documento politico finale in dissenso da quello della maggioranza. Diverso, invece, l'orientamento finale di Essere comunisti, che, nonostante la dura battaglia congressuale, ha deciso di votare a favore del documento politico della maggioranza, segnando così una ricomposizione all'interno del primo documento. Resta la questione degli organismi dirigenti. Ferrero ha motivato la proposta della consultazione sostenendo che sarebbe sbagliato scegliere il nuovo gruppo dirigente «discutendo tra aree e sottoaree», che sarebbe «il peggio» di come ha funzionato finora il partito. «Il punto non è che "Rifondazione ha la linea ma non il segretario"; il punto è ribadire che noi crediamo sul serio alla necessità del rinnovamento anche di come funzioniamo e dunque ci prendiamo il tempo necessario per fare una discussione trasparente su chi deve portare avanti la linea politica che ci siamo dati». Proposta accolta da tutte le aree del partito, anche se Falce e martello e il gruppo del terzo documento per ora annunciano che non faranno parte della commissione incaricata di portare avanti il compito fino al prossimo Cpn, quello decisivo, già fissato per l'11 e 12 gennaio prossimi. È stato infatti deciso di nominare una commissione, composta da Mimmo Caporusso, Dino Greco e Giovanna Capelli, i quali elaboreranno il "quesito" sul quale i componenti del Cpn dovranno esprimersi (i tre documenti del congresso possono, entro giovedì, far pervenire una propria proposta scritta) relativamente ai criteri per la formazione della direzione nazionale e della segreteria nazionale e sulla scelta del segretario. Il percorso si concluderà, appunto, nel Cpn di gennaio. Che a quel punto potrà eleggere i nuovi gruppi dirigenti, segretario compreso.

L'ordine del giorno approvato dal IX congresso: "Liberazione deve vivere!"

Liberazione deve vivere. Non per se stessa, ma perché un partito - e specialmente un partito comunista - non può privarsi di un fondamentale strumento di controinformazione, lotta politica e culturale. Perché ciò avvenga, perché intanto non si spenga la piccola luce della pubblicazione on line, è necessario un impegno immediato e straordinario a sottoscrivere gli abbonamenti. E questo impegno, solennemente, ognuno e ognuna di noi assume oggi. Perché il

giornale non è di qualcuno, ma di tutta la nostra comunità. E vive se le strutture di partito, se i circoli che ne sono la nervatura, se i singoli compagni e compagne, protagonisti di battaglie, conflitti, pratiche sociali e politiche concorrono a scrivervi e a farne un elemento di coesione della rete dei nostri militanti. La ricostruzione dell'insediamento sociale di Rifondazione, la cura del partito che vogliamo reggere su più solide fondamenta, passa anche di qui. La sfida va vinta oggi. Domani è già tardi.

Odg presentato da: Dino Greco, Marco Ravera, Stefano Galieni, Pasquale Voza, Ramon Mantovani, Fabio Amato, Maurizio Acerbo, Giovanni Russo Spena, Nando Mainardi, Loredana Fraleone, Marco Gelmini, Antonio Marotta, Alessandro Giardiello, Sandro Targetti, Massimo Rossi, Bianca Bracci Torsi, Ezio Locatelli, Citto Maselli

Vendola: «Con Renzi bisognerà parlare... intendersi...» - Dino Greco

Nichi Vendola, come un consumato saltimbanco della politica, dopo l'esito delle primarie del Pd, ricalibra il giudizio sul vincitore. Sentite come il mentore della 'sinistra di sua maestà' commenta la vittoria dell'enfant prodige democratico. "Renzi? Un ciclone che chiude completamente un pezzo di storia politica italiana, liquidando un'intera nomenclatura politica. Con Renzi bisognerà parlare, intendersi, ma credo che oggi si sia creato lo spazio per la nascita di una nuova Sinistra". Cosa vorrà dire, questa volta, il capo di Sel, volubilissimo su tutto, in materia di alleanze e non solo, tranne che sulla chiusura a sinistra? Ricapitoliamo. Una volta, ma non troppo tempo fa, diciamo a ridosso delle primarie del Centrosinistra, siamo nel novembre del 2012, il sindaco di Firenze era per Vendola il peggio che si potesse immaginare: "Lui incarna l'inciucio sublime, quello tra sinistra e liberismo. E' il propugnatore di tutte le ricette che hanno sfinito e sfibrato la sinistra in tutta Europa. E' ambiguo sui nodi della pace e della guerra nel mondo. Essere ambiguo su questo e non indignarsi perché c'è un popolo (quello palestinese, ndr) che è prigioniero è sintomo di subalternità ai poteri forti che caratterizzano questo singolare rivoluzionario". Queste le parole, poco più di un anno fa, del governatore pugliese, che così continuava: "Renzi non ha bisogno di prefigurare alleanze con Casini, Renzi è Casini". E ancora: "In lui c'è una marcata adesione a modelli culturali che io penso debbano essere rottamati: Renzi è idrolitina nell'acqua morta della politica, è il juke-box delle banalità, delle piccole litanie qualunque, il suo atteggiamento è violento, fatto di contumelie». Ma già nell'agosto del 2013, todo cambia, come nella canzone di Mercedes Sosa. Perché? Perché il sindaco fiorentino brucia le tappe, cresce nei consensi fra il popolo del Pd e l'uomo di Terlizzi fiuta l'aria, avverte che il vento sta rapidamente cambiando. E si adegua, come sempre. «Più si è lontani dal governo Letta - dice, infilandosi nella competizione in casa democrat - e più si è vicini alle mie posizioni. E Renzi ha un impatto destabilizzante nei confronti dell'alleanza con Berlusconi». E ancora: «Lo sforzo di cambiamento di Matteo Renzi è reale, non va ridotto a pura fiction». Ma come, e la vocazione inciucista, e il criptoliberismo, e la superficialità da guitto? Macché, acqua passata. E il Renzi 'subalterno ai poteri forti'? "Mai detto", chiude con bronzea disinvoltura il capo di Sel, ormai deciso a saltare il fosso: "Mi sento vicino a Renzi", dice, creando un discreto sconquasso fra le sue file. Quelli più seri dei suoi stramazzano: «Ma come? Che ci facciamo noi con Renzi, che vuole eliminare l'articolo 18, che fonda la sua campagna sulla tutela dei liberi professionisti, che ruba voti a destra ed è quasi un Berlusconi di sinistra?». Ma nel mercato fluttuante della politica-politicante questi sono futili dettagli. Insignificanti. Quello che conta è stare dentro il cerchio, non isolarsi, perché prima o poi alle urne si torna, e con un Renzi irriducibile bipolarista ed iper maggioritario, se si tira troppo la corda si rischia di restare a secco, visto il rapido declino della popolarità di Sel. E il Renzi 'subalterno ai poteri forti'? "Mai detto", risponde Vendola, che dopo l'ultima kermesse della Leopolda rende esplicito l'endorsement: "Apprezzo lo sforzo di Renzi di rinnovare il linguaggio. Lui occupa uno spazio che la crisi delle nomenclature post Dc e post Pci ha reso gigantesco. Nel suo discorso ci sono cose nuove e cose che hanno a che fare con la trasformazione culturale italiana». Insomma un fior d'innovatore, questo Renzi. Ora che il nuovo segretario del Pd ha stravinto le primarie, Vendola tenta un'altra furbata: collocarsi in un'area mediana che apre all'accordo con Renzi ("bisognerà intendersi con lui", dice), auspicando nello stesso tempo "la nascita di una nuova Sinistra", o piuttosto, e più modestamente, sperando di mettere all'incasso l'adesione di qualche militante democratico sconfortato o deluso per la deriva centrista del suo partito. Esodo del tutto inutile, se poi Sel lo reinveste nel centrosinistra.

«In due mesi vi faccio vedere chi sono»

Il giorno dopo il successo delle primarie, che hanno incoronato Matteo Renzi segretario del Pd con quasi il 70% dei voti, il sindaco di Firenze è già partito per Roma, dove oggi pomeriggio alle 15,30 terrà una conferenza stampa nella quale presenterà, a tempo di record, la nuova segreteria. Insomma, il neo segretario del Pd vuole accelerare, perché, come ha detto in un colloquio con la Stampa: «Lo so che l'inizio è decisivo. Ho due mesi per imporre un segno, far capire che non scherzavamo e vedere soprattutto se riusciamo a fare questa benedetta legge elettorale». Così via alla nuova segreteria, senza neanche aspettare la consacrazione dell'assemblea nazionale, quando diventerà ufficialmente il nuovo segretario. La nuova squadra, nuova di zecca, sarà composta, secondo quanto lo stesso Renzi ha annunciato, da 12 persone, sei donne e sei uomini. Tra i nomi già circolano quelli di Luca Lotti (coordinatore), Stefano Bonaccini, Yoram Gutgeld, Antonio Funiello, Nadia Ginetti, Simona Malpezzi e Silvia Fregolent. Un ricambio generazionale visibile: banditi gli over 50. D'altra parte l'alta percentuale di consensi ottenuti nelle primarie gli garantisce ampi margini di manovra dentro il Pd, lasciando ai margini le altre correnti interne ai democratici. Ma, forse, più che sui nomi del nuovo gruppo dirigente del Pd, quel che tutti si attendono di vedere è come si regolerà Renzi col governo. L'aria che tira è questa: «Io patti con Enrico Letta non ne ho. Magari li faremo, ma per ora non ne ho. Avrei fatto un accordo per andare anche oltre il 2015, ma non capisco lui che vuol fare, cosa ha in testa e fin dove vuole arrivare. E se non capisco, mi spiace, io patti non ne faccio». Non a caso, a sollecitare subito Renzi affinché fornisca risposte chiare sul destino delle "larghe intese" ci pensa Pippo Civati (che ieri è arrivato terzo con il 14% dei consensi): «Non si è capito cosa vuole fare Renzi rispetto al governo, se vuole farlo cadere oppure no. Lui non è stato chiaro e così ha preso anche i voti di chi vuole mantenere le larghe intese. Spero ci dica cosa vuole fare nei prossimi giorni». Banco di prova sarà, quasi inevitabilmente, la legge elettorale. «Dicono tutti che la sentenza della Corte Costituzionale rafforza il

governo: io non ne sono così sicuro. Finché c'era il Porcellum, infatti, potevano prender tempo e far finta che al lavoro c'era Quagliariello, uno che la legge elettorale non la farà mai: ora, invece, da Forza Italia alla Lega e da Sel a Grillo, tutti dicono che bisogna intervenire. Ma quando si fa una legge elettorale - avverte Renzi - poi in genere si va a votare: il governo stia in campana. E non s'impicci della materia: se proprio vogliono fare un decreto, lo facciano per creare lavoro. In fondo, sono lì per questo». Non esattamente un tendere la mano al presidente del consiglio. Forse anche per questo non è ancora confermato il faccia a faccia di stasera con Letta, mentre è sicuro che prima della conferenza stampa Renzi incontrerà il segretario del Pd uscente, Guglielmo Epifani. Quanto a Gianni Cuperlo (che di queste primarie è il vero sconfitto, avendo ottenuto solo il 18%, ben al di sotto delle attese), annuncia via twitter: «Si va avanti, investiremo su quello che abbiamo fatto e in uno spirito unitario noi non rinunceremo alle nostre idee e al loro valore». Il problema, però, è che ora Renzi chi lo ferma più?

Lo sciopero dei Forconi: «Basta tasse, via il governo»

Blocchi stradali, presidi, volantaggi, traffico in tilt e, a Torino, guerriglia in strada. Prese d'assalto a Torino, Milano e Bologna le sedi di Equitalia, mentre il capoluogo piemontese è finito nel caos quando almeno duemila manifestanti hanno assaltato il palazzo della Regione Piemonte con bombe carta, bottiglie e pietre, cui è seguita la reazione di polizia e carabinieri che hanno lanciato lacrimogeni. Nei tafferugli è finita coinvolta anche la postazione mobile di Sky in piazza Castello. È iniziata stanotte la annunciata protesta dei «forconi», il movimento che raggruppa imprenditori, agricoltori e autotrasportatori, ma anche artigiani e commercianti, e subito gli effetti si fanno sentire un po' in tutta Italia. A Genova, circa un centinaio di manifestanti, poco dopo le 14, ha occupato i binari della stazione di Brignole. Si sono staccati dal corteo principale e si sono diretti allo scalo ferroviario. Binari occupati anche alla stazione di Imperia e tra Diano Marina e Arma di Taggia, con inevitabile blocco della circolazione dei treni. Binari occupati e traffico ferroviario bloccato anche alle stazioni di Torino Porta Nuova e Porta Susa. Nel capoluogo piemontese i manifestanti, partiti dalla centrale piazza Castello, si sono divisi in cinque gruppi: uno ha occupato i binari alla stazione Porta Nuova per una mezz'ora; un secondo gruppo è andato alla stazione di Porta Susa, senza però occupare i binari; un terzo si è diretto alla sede di Equitalia; un quarto si è fermato di fronte al municipio mentre un altro ancora si è recato di fronte alla sede della Regione Piemonte in piazza Castello, dove ha lanciato uova e scandito slogan contro il presidente Roberto Cota. Copioni simili sono andati in scena nel Vicentino e nel Veronese, a Roma e Milano, mentre in Sicilia, a Catania, i Forconi hanno scelto la linea soft: sciopero articolato con presidi, ma nessun blocco del traffico. E così in quello che negli anni scorsi è stata la sede del «simbolo» della protesta del movimento degli autotrasportatori, il casello di San Gregorio dell'autostrada A18 Messina-Catania, non c'è stata la paralisi. Un picchetto di una decina di manifestanti ha trascorso la notte sul posto e ha effettuato soltanto un volantaggio. Ma perché questa protesta? Il "marchio" dei Forconi è nato in Sicilia un anno e mezzo fa, protagonisti principali gli autotrasportatori in guerra contro il carico di tasse (le accise benzina). Con i loro bisonti su quattro ruote riuscirono a bloccare l'isola per nove giorni. Ora che la crisi è più grave, la loro piattaforma ha contagiato anche altri pezzi di società, di quella che si è ritrovata impoverita dei commercianti, dei tassisti, degli artigiani, degli agricoltori arrivando fino al Nord. Con parole d'ordine non esattamente di sinistra: «Governo a casa», sì, ma anche la richiesta, da parte di qualche leader del movimento, di esecutivi temporanei guidati dai militari, oltre che la fine di Equitalia. Non per nulla, nelle piazze di queste ore a fianco dei Forconi ci sono anche gli ultras (che si sono visti in azione a Torino) o organizzazioni di estrema destra come Casa Pound a Roma. La loro arma principale sono i tir, che piazzati sulle rampe delle autostrade o ai caselli possono bloccare l'intero paese. Questa protesta, promettono, durerà solo per tre giorni, ma il clou si avrà mercoledì, quando i Forconi assiederanno il parlamento.

Povere pensioni - Angelo Marano,

Secondo il bilancio sociale dell'Inps, 11,5 milioni di pensionati percepiscono un reddito medio di 10.000 euro lordi annui, pari a 700 euro al mese. Con buona pace di quelli che ci raccontano del conflitto generazionale, sarebbe forse allora il caso di tornare a parlare di classico contrasto fra ricchi e poveri. L'Inps ha presentato giovedì a Roma il suo bilancio sociale 2012. Un rapporto ricco e aggiornato, di un ente che, dopo l'assorbimento dell'Inpdap, gestisce ormai la quasi totalità delle prestazioni pensionistiche (previdenziali e assistenziali) e degli ammortizzatori sociali, oltre ad amministrare le principali banche dati nazionali in materia. Nel 2012, in un paese con un Pil di 1500 miliardi, l'Inps ha pagato prestazioni per quasi 300 miliardi, di cui 261 miliardi di pensioni (237 miliardi di natura previdenziale e 41 miliardi di natura assistenziale), 13 miliardi di ammortizzatori sociali e 10 miliardi di assegni familiari. Nello stesso periodo, ha raccolto 208 miliardi di contributi sociali e ricevuto trasferimenti dallo stato per 94 miliardi. Fra i possibili spunti che emergono dalla lettura del rapporto, proviamo a fare qualche ragionamento focalizzandoci sul valore delle prestazioni pensionistiche erogate. Le pensioni previdenziali (vecchiaia, invalidità e superstiti) in essere offrono in media 1.029 euro lordi al mese, con una forte differenza di genere: 1.365 euro per i maschi, 822 euro per le femmine. Le prestazioni assistenziali (assegni sociali, pensioni di invalidità civile, indennità di accompagnamento) valgono in media poco più di 400 euro lordi al mese. Fra i peggio messi nel comparto previdenziale sono i lavoratori parasubordinati, che, anche escludendo quelli che hanno un'altra pensione da lavoro, arrivano a percepire un beneficio di appena 308 euro al mese, mentre nel comparto assistenziale spiccano gli invalidi civili, con una pensione di appena 273 euro al mese. Se ragioniamo in termini di pensionati, anziché di pensioni (lo stesso individuo può percepire più di una pensione) scopriamo che, su 16,8 milioni di pensionati, 11,5 milioni sono nel gruppo dei più poveri, con un reddito pensionistico medio di 10.000 euro lordi annui (netti, 700 euro mensili), mentre altri 3,8 milioni sono nel secondo gruppo, con un reddito medio annuo lordo di 23.800 euro, ovvero una pensione netta mensile di 1.500 euro. Sono dati che non mostrano certo una generalità di pensionati ricchi e benestanti, anzi, con tali valori moltissimi pensionati finiscono sotto la soglia della povertà. Con buona pace di quelli che ci raccontano del conflitto generazionale, sarebbe forse allora il caso di tornare a parlare – in termini, bisogna ammetterlo, meno glamour – di classico contrasto fra ricchi

e poveri, piuttosto che fra giovani e vecchi. In effetti, esistono 166.000 pensionati con pensioni medie fra 10 e 17 volte il minimo e 20.000 con un reddito pensionistico superiore a 17 volte il minimo, senza contare, per mancanza di dati, le pensioni erogate da Parlamento, Presidenza della Repubblica e altri organi costituzionali. Ma, se il problema è di tipo distributivo (ricchi e poveri) e non generazionale (giovani e vecchi), allora la giusta sede per intervenire sarebbe non il disconoscimento delle passate regole pensionistiche – peraltro di dubbia costituzionalità –, quanto l'adeguamento delle aliquote Irpef sugli scaglioni di reddito più adeguati. Se il valore medio delle prestazioni pensionistiche erogate è basso, deve destare preoccupazione anche il fatto che, contrariamente a quanto era solito, le nuove pensioni liquidate nel 2012 hanno valori medi bassi e in calo, sia pur leggero, rispetto all'anno precedente (1.133 euro lorde al mese, escludendo le pensioni assistenziali), malgrado corrispondano a periodi contributivi molto lunghi (almeno 39 anni le pensioni di anzianità, fra i 27 e i 37 anni le pensioni di vecchiaia). E' probabilmente l'avvisaglia di un calo che diventerà via via più forte di anno in anno; sia perché ancora per molti anni le pensioni liquidate ai parasubordinati saranno estremamente contenute (perché associate a bassi contributi e anzianità contributive), sia perché iniziano ad andare in pensione sempre più lavoratori che nel 1995 avevano meno di 18 anni di contributi, e che perciò si ritrovano, a differenza di quelli andati in pensione finora, già con più di metà della loro pensione calcolata con il sistema contributivo. Certo, gli ulteriori aumenti dell'età di pensionamento e degli anni di contribuzione necessari per accedere al pensionamento previsti per i prossimi anni dalla riforma pensionistica del 2011 dovrebbero servire anche a contrastare la riduzione delle prestazioni. D'altro canto, i dati contenuti nella parte del rapporto Inps sugli ammortizzatori sociali suggeriscono l'intempestività della stretta sui pensionamenti e alimentano scetticismo sul futuro: sono 4,4 milioni i lavoratori che hanno beneficiato di ammortizzatori sociali nel 2012 (contro i 3,8 del 2011), con 2,5 milioni di trattamenti di disoccupazione e 1,6 milioni di trattamenti di Cig. Solo questi ultimi hanno comportato nel 2012 un miliardo di ore di lavoro in meno. È evidente che, se nei prossimi anni il mercato del lavoro non sarà in grado di accogliere tanto i giovani quanto l'aumento dell'offerta di lavoro degli anziani, ovvero se la crisi economica si prolungherà, tanto i conti del sistema pensionistico quanto il livello dei benefici sono destinati a diventare sempre più problematici. Per chiudere, vale la pena di segnalare un'omissione. È opportuno che la tematica degli stranieri che vivono e lavorano in Italia sia considerata nel rapporto solo per indicare la nazione di provenienza dei lavoratori domestici? Eppure i 5 milioni di stranieri residenti in Italia, ormai il 7% della popolazione complessiva, costituiscono una componente importante, oltre che dell'economia nazionale, anche del sistema di welfare, con un apporto netto largamente positivo (cfr. in proposito il recente rapporto di Lunaria http://www.lunaria.org/wp-content/uploads/2013/11/i_diritti_non_sono_un_costo_tot..pdf). L'Inps è l'ente che più di ogni altro si interfaccia con i lavoratori stranieri e dispone di dati dettagliatissimi, che purtroppo utilizza solo in minima parte, producendo un rapporto peraltro piuttosto difficile da trovare sul suo stesso sito. Non sarebbe lecito aspettarsi che un bilancio che vuole essere sociale integri al suo interno anche qualche informazione su tale dimensione? Con qualche specifica eccezione legata soprattutto ai trattamenti particolarmente privilegiati dei quali godono, o hanno goduto fino a tempi recentissimi, i dipendenti degli organi costituzionali e alcuni funzionari dello stato o di alcuni enti locali, oltre che alle specifiche modalità con le quali si è intervenuti in salvataggio di alcuni fondi dissestati (ad esempio l'INPDAl), oggettivamente eccessivamente onerose per il sistema pubblico. Su tali situazioni sarebbero auspicabili interventi ad hoc.

*Sbilanciamoci.info

NoTav, altri arresti con l'accusa di terrorismo

Prosegue la "caccia alle streghe" in Val Susa. E' iniziato stamattina alle 5 l'ennesimo blitz "antiterrorismo", un'operazione della procura di Torino con la Digos fatta di perquisizioni e arresti nei confronti di alcuni attivisti No Tav. Quattro persone sono state arrestate tra il Piemonte e la Lombardia in relazione all'assalto notturno al cantiere della Tav di Chiomonte, in Valsusa, avvenuto tra il 13 e il 14 maggio di quest'anno, quello in cui rimase danneggiato un generatore elettrico (nella foto). L'accusa che gli viene contestata è quella dell'articolo del codice penale 280bis: «atto di terrorismo con ordigni micidiali o esplosivi». Terrorismo, dunque. In manette sono finiti Claudio Alberto, 23enne di Ivrea, Mattia Zanotti, 29enne di Milano, Chiara Zenobi, 41enne di Teramo residente a Torino da oltre un anno e Niccolò Blasi già in carcere, marchigiano ma residente a Torino da anni. Sono stati anche perquisiti due centri sociali torinesi: uno in via Vagnino, zona di Porta Palazzo, e l'Asilo occupato. Oltretutto agli arrestati ci sarebbero anche degli indagati.

La fabbrica di armi Beretta: finché c'è guerra c'è speranza

L'11 novembre, a pochi giorni dal primo anniversario della strage di Newtown (14 dicembre 2012), sarà a Brescia una delegazione interreligiosa americana guidata dal vescovo della Chiesa Battista della città di Baltimora, Douglas I. Miles. Non avendo ricevuto alcuna risposta alle reiterate richieste di un incontro inviate all'azienda Beretta, la delegazione terrà una conferenza stampa a Brescia insieme all'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere (OPAL) che raduna molte associazioni della società civile della città. L'evento si inserisce all'interno del tour europeo della Metro Industrial Areas Foundation (Metro IAF), una rete di più di 2.500 congregazioni religiose, sindacati locali, associazioni civiche e altri gruppi di cittadini degli Stati Uniti che ha recentemente lanciato una campagna sulla regolamentazione della vendita di armi denominata "Do not stand idly by" (Non restare indifferente). Ogni anno a causa della violenza da armi da fuoco muoiono negli Stati Uniti 30.000 persone, un numero di vittime maggiore di qualsiasi guerra dopo la seconda guerra mondiale, l'equivalente di una Newtown ogni giorno. La delegazione è in Europa per incontrare i tre maggiori fornitori europei di armi agli Stati Uniti: l'azienda austriaca Glock, l'azienda svizzero-tedesca SIG Sauer e la Fabbrica d'Armi Pietro Beretta con sede a Gardone Val Trompia (Brescia). Nella lettera inviata al Presidente Ugo Gussalli Beretta il vescovo Miles scrive che «come produttrice di armi da fuoco altamente rispettato, con una storia secolare, divenuta uno dei principali fornitori di armi dell'esercito degli Stati Uniti, la sua azienda è nella posizione di poter salvare vite umane». L'Industrial Areas Foundation, dopo aver passato sei mesi ad incontrare

membri delle forze dell'ordine e esperti di armi da fuoco, ha individuato una serie di interventi specifici che la Beretta e gli altri produttori di armi possono prendere per ridurre la violenza da arma da fuoco. Si va dal modo in cui le armi sono vendute, alle caratteristiche di sicurezza e alle tecnologie incorporate nelle armi, fino alla collaborazione con le forze dell'ordine e i legislatori. La Metro Industrial Areas Foundation ha espressamente chiesto ai proprietari delle tre aziende europee maggiori esportatrici di armi da fuoco verso gli Stati Uniti (Gaston Glock, Ugo Gussalli Beretta, Michael Lueke e Thomas Ortmeier) di «smettere di operare con un doppio standard, cioè in un modo nei loro paesi d'origine e uno diverso del tipo "tutto è permesso" negli USA». La Metro IAF ha chiesto inoltre ai tre produttori di armi di «smettere di interferire nel processo politico statunitense» e cessare «ogni tipo di lobbying in particolare verso quelle misure che sono di gran lunga più moderate di quelle in vigore in Europa». Nella missiva al Presidente della Beretta, il vescovo di Baltimora evidenzia anche la sua delusione «per il coinvolgimento della Beretta USA nella sfera pubblica del mio Stato, il Maryland, all'inizio di quest'anno. Quando lo Stato del Maryland stava valutando una serie di proposte legislative per regolamentare la vendita di armi, la Beretta USA ha minacciato di spostare la sua produzione fuori dal nostro stato». «Già lo scorso anno – dichiara Piergiulio Biatta, presidente di OPAL Brescia – abbiamo evidenziato le conseguenze del fortissimo incremento di esportazioni di armi comuni dalla nostra Provincia proprio verso gli Stati Uniti e verso diverse aree di tensione del mondo. In considerazione della situazione interna dei paesi destinatari riteniamo che sia ormai necessaria un'attenta e più profonda valutazione di queste esportazioni che, oltre ai fattori economici e produttivi, tenga conto di tutte le implicazioni sociali e sulla sicurezza. Anche per questo – conclude Biatta – ci siamo attivati presso tutti gli organi nazionali e locali di controllo e oggi abbiamo accolto la delegazione della Metro IAF per far sentire alla nostra cittadinanza la voce delle vittime delle armi». «Sappiamo che Brescia è una città sensibile e attiva sui temi della convivenza pacifica» - aggiunge il vescovo Battista, Douglas I. Miles. E ci ha fatto piacere che l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere (OPAL) che qui ha sede e raduna molte associazioni della società civile ci abbia accolto e abbia promosso con noi questa conferenza stampa e l'incontro con la cittadinanza e suoi rappresentanti. Riteniamo importante continuare i contatti e la collaborazione perché solo dalla reciproca sensibilizzazione possono nascere cambiamenti efficaci e positivi».

Colombia, l'imminente discussione sul narcotraffico - Timoleón Jiménez*

Il quotidiano peruviano El Comercio pubblicò, il 12 febbraio 1998, alcune dichiarazioni del famoso economista nordamericano Milton Friedman, in un articolo intitolato "Droghe, una guerra ingiusta?": "La nostra politica antidroga ha provocato migliaia di morti, e perdite favolose in Colombia, Perù e Messico(...) Tutto ciò perché non siamo in grado di far rispettare le leggi nel nostro stesso paese. Se ci riuscissimo non esisterebbe un mercato d'importazione (...) Paesi stranieri non subirebbero la perdita della loro sovranità (...) Può essere morale una politica che conduce alla corruzione generalizzata, mentre ottiene risultati razzisti, distrugge i nostri quartieri poveri, fa strage di gente debole ed arreca morte e disintegrazione in nazioni amiche?". Il padre della Scuola di Chicago assicurava categoricamente che il governo del suo paese avrebbe dovuto legalizzare il consumo di droghe e cessare unilateralmente la guerra contro di esse. Ricordava amaramente che, in conseguenza di questa guerra, gli Stati Uniti avevano moltiplicato per otto la propria popolazione carceraria, principalmente popolazione nera e latina con risorse economiche limitatissime. Questo tipo di posizioni, prive della minima ombra di sospetto, è stato esposto più volte da rispettabili personalità. Basti ricordare che nel 1979 Alberto Lleras Camargo, due volte presidente della Colombia, prestigioso giornalista e primo Segretario Generale dell'Organizzazione degli Stati Americani, dichiarava al quotidiano El Tiempo, di Bogotá, che le politiche repressive del governo nordamericano come la persecuzione costiera della polizia e dei servizi segreti, avevano innalzato il prezzo delle droghe al punto da incentivare la creazione di mafie disposte a ottenerle in qualunque parte del mondo, per portarle negli USA e fare lì il proprio gigantesco business. Il patriarca liberale non aveva dubbi nel mettere in guardia il nostro paese sul fatto che sarebbe diventato il capro espiatorio per una responsabilità che competeva solo al governo yankee: "In futuro la guerra e le droghe infangeranno la reputazione dei nostri compatrioti", profetizzava con somma ragione. Il ventennio trascorso dalle dichiarazioni di Lleras Camargo, quando la Colombia raggiungeva appena la folcloristica condizione di esportatrice di cannabis, a quelle di Milton Friedman, così come i quindici anni passati da queste ultime, ci permettono di ragionare su molte cose relative all'argomento che presto sarà oggetto di discussioni al Tavolo dell'Avana. I diversi studiosi dell'economia capitalista mondiale si trovano sostanzialmente d'accordo, nel senso che i gloriosi trent'anni di ascesa ed espansione della produzione industriale seguiti alla fine della seconda guerra mondiale, e che hanno significato la crescita economica più eclatante registrata nella storia, sono arrivati alla loro conclusione nei primi anni '70. La sopravvenuta stagnazione, prodotta dall'evidenza di un'imminente crisi di sovrapproduzione, ha obbligato i grandi capitali a frenare gli investimenti nell'economia materiale, dando luogo ad una riduzione costante della quota di profitto. Si rese necessario cercare altri ambiti d'investimento. La crisi petrolifera di allora e la favolosa ricchezza che ha portato al mondo arabo spalancarono le porte alla speculazione finanziaria. Il credito internazionale, le borse valori e l'infinità di speculazioni conseguenti si sono incaricati di stimolare e legittimare le più diverse forme di generazione di capitale e di profitto. Il commercio delle droghe ha acquisito allora un'importanza senza precedenti come fonte di ricchezza ed investimenti. La disputa sulla destinazione finale di questi investimenti si è conclusa con la dichiarazione di guerra contro le droghe del governo degli Stati Uniti. Si trattava del controllo dei miliardi di dollari derivanti dalla somma dei pagamenti per le dosi consumate dai suoi cittadini, enormi capitali che uscivano dal paese e finivano nelle mani di sconosciuti. Oltre alla copertura morale che si poteva imprimere a questa crociata, l'infanzia e la gioventù che si dovevano salvare da un flagello così nefasto, essa avrebbe potuto servire ad interessi politici immediati, come il compensare la morte di 4 milioni di vietnamiti per mano delle truppe d'invasione nordamericane, giustificata con il puerile argomento che prostitute indocinesi, addestrate dai comunisti, avevano iniziato alle droghe i soldati nordamericani, equiparando ciò al danno prodotto dall'orribile mattanza ed esimendo gli Stati Uniti dagli obblighi di compensazione. E sarebbe divenuta un poderoso strumento di controllo sociale entro le sue stesse frontiere. Le conflittuali popolazioni degli odiati negri e dei migranti potevano

essere repressi ed incarcerati in massa. E, soprattutto, era possibile garantire un effettivo strumento di ingerenza diretta nei paesi del Terzo Mondo e in particolare nel proprio cortile di casa, le cui lotte sociali e politiche minacciavano di far uscire quei paesi dall'orbita politicamente corretta. Tutti gli aneddoti e le cronache su qualunque area di coltivazione di piante utilizzate per la produzione di droghe, danno conto, guarda caso, del fatto che sono stati dei generosi statunitensi i primi a promuovere e introdurre tali coltivazioni. Poi sarebbe venuto il controllo totale sui corpi di polizia locali, e alla fine, con la stessa scusa dell'eroica e giusta lotta contro le droghe, la direzione ed il controllo delle forze militari del paese coinvolto. La Colombia è un caso assolutamente esemplare di sviluppo di questa strategia di dominazione. Con la scomparsa dell'URSS e sfumato improvvisamente il fantasma del comunismo, pretesto per la persecuzione contro tutte le forme di malcontento politico e sociale, nello sviluppo della dottrina nordamericana di sicurezza nazionale il potere egemonico del grande capitale transnazionale, rappresentato dagli Stati Uniti e dalla Nato, si è trovato da un giorno con l'altro senza una scusa che potesse legittimare i suoi atti d'intervento e pirateria su scala internazionale. Bisognava creare un nemico in grado di giustificare l'enorme apparato bellico e le politiche d'ingerenza. Comparvero allora nuovi fantasmi: il terrorismo, il narcotraffico, le violazioni dei diritti umani, la minaccia delle armi di distruzione di massa, gli attentati contro l'ambiente, ecc.; una lunga lista caratterizzata dall'ipocrisia e dalla manipolazione, perfettamente applicabili in primo luogo proprio al potere imperiale, il primo Stato fra tutti che ha massicciamente utilizzato armi nucleari ed armi convenzionali di ogni tipo contro nazioni e popoli interi, che ha depredato il pianeta con la sua avidità di profitti, e che ha promosso sanguinosi colpi di Stato ed appoggiato dittature sanguinarie e governi fantoccio che hanno messo in pratica i metodi della tortura, della guerra sporca e del paramilitarismo insegnati nelle sue scuole di formazione militare e di polizia. Nel nostro caso, il narcotraffico è risultato ideale. Mentre buona parte dei gruppi e movimenti ribelli dell'America Latina hanno ceduto di fronte all'enorme peso della debacle del socialismo reale, anche in Colombia, dove buona parte del movimento insorgente ha ammainato le sue bandiere davanti ai canti di sirena della globalizzazione finanziaria e della fine della storia, altri gruppi come le FARC e l'ELN, veramente rivoluzionari e impegnati con il loro popolo, hanno persistito nei propri progetti politici e militari. Da quel momento in poi non saremmo più stati trattati come pedine del comunismo internazionale, ma come gruppi narcotrafficienti, terroristi e via discorrendo. Non sono mancati persino i tentativi di addebitare alle FARC il commercio internazionale di uranio e altri minerali per la produzione di armi nucleari. Le cosiddette operazioni psicologiche, tanto diffuse e praticate a suo tempo dalla CIA, oggi veri strumenti di propaganda tenebrosa in mano a forze militari e di polizia comandate direttamente dal Pentagono, s'incaricano di seminare nella mente della popolazione nazionale e mondiale le rappresentazioni più infamanti delle organizzazioni rivoluzionarie. Fra le suddette operazioni è evidente l'invenzione del nostro coinvolgimento nel narcotraffico. Un paese come la Colombia, montagnoso e con grandi estensioni di selva, verso le cui regioni più remote sono stati scacciati, in ondate successive di violenza latifondista, contadini e coloni, abbandonati per di più alla loro sorte dallo Stato, è risultato ideale per lo sviluppo di coltivazioni proibite. Questi contadini vi hanno trovato il modo di sopravvivere ed elevare mediamente le loro miserabili condizioni di vita. Le guerriglie, opposte da vari decenni al regime, stanziato principalmente nelle aree contadine, non avevano il diritto né la vocazione di rivoltarsi contro la popolazione per proibirle l'unica attività dalla quale derivava la loro fragile sussistenza. La responsabilità fondamentale del problema delle droghe affonda le sue radici nell'essenza stessa dell'economia capitalista, nell'incapacità o mancanza di volontà del governo nordamericano di applicare le leggi proibizioniste, e persino nel carattere assurdo di queste ultime. Gli studiosi di queste tematiche affermano che produce più morti il consumo di alcool o di cibo spazzatura che quello di droga. E che la violenza che genera il narcotraffico è un prodotto dell'attività mafiosa ed illegale derivante dalla proibizione del consumo. E che la guerra contro le droghe genera più violenza, corruzione e decomposizione, sociale e statale, della stessa degenerazione da dipendenza. E così, nel momento in cui all'Avana si affronta il tema delle droghe illecite, le FARC-EP condividono la volontà espressa dalle comunità contadine che subiscono la guerra che l'oligarchia colombiana, come sempre prona di fronte all'impero, ha deciso di dichiarare contro di esse. Nonostante il Presidente Juan Manuel Santos farfugli, in alcuni scenari, la necessità di applicare una politica differente nel combattere questo problema, nella pratica ha fatto propria la fedele interpretazione delle direttrici di guerra totale emanate dal governo degli Stati Uniti. Le FARC, invece, perseguono fermamente quanto deciso nella nostra Ottava Conferenza Nazionale, incluso già nel 1993 all'interno della loro piattaforma politica: "10. Soluzione del fenomeno di produzione, commercializzazione e consumo di narcotici e allucinogeni, inteso innanzitutto come un grave problema sociale che non può essere risolto attraverso la via militare, che richiede accordi con la partecipazione della comunità nazionale e internazionale, nonché l'impegno delle grandi potenze quali principale fonte della domanda mondiale di stupefacenti". Il governo ed il popolo della Colombia, così come la comunità internazionale, possono essere certi che la maniera in cui al Tavolo affronteremo il problema delle droghe illecite, in tutto ciò che ha relazione con i programmi di sostituzione delle coltivazioni illecite, piani di sviluppo, esecuzione e valutazione con la partecipazione della comunità, così come il recupero ambientale delle aree coinvolte, compresi i programmi di prevenzione del consumo e salute pubblica che contemplino la sua legalizzazione, si svilupperà con la nostra irremovibile e decisa volontà di contribuire nel modo migliore a porre fine alla sempiterna ingiustizia sofferta dalle comunità contadine del paese, una delle ragioni storiche della nostra lotta ininterrotta di cinquant'anni. Riteniamo che quando le aspirazioni fondamentali delle comunità contadine saranno soddisfatte, come risultato degli accordi al Tavolo dell'Avana e nei diversi tavoli di interlocuzione che si sviluppano nel paese, il problema delle coltivazioni illecite sarà scomparso per sempre dalla Colombia. La nostra soddisfazione per una Colombia senza coca sarà enorme. E ancor di più se al contempo porterà ad una Colombia senza povertà e miseria rurali, che possa esercitare i suoi diritti politici senza alcun tipo di minaccia e violenza. In questo modo saranno oggettivamente scomparsi dal paese, come conseguenza immediata e diretta, la produzione di droghe e la sua commercializzazione, che tuttavia non spariranno dall'ambito dell'economia capitalista, da cui emergono. Altri scenari e lotte dovranno occuparsi dello sradicamento definitivo del problema nel mondo. Per quanto concerne ciò che è alla nostra portata, ed alla portata del nostro popolo, bisognerà collaborare attivamente. L'uso politico e strategico della

guerra contro le droghe da parte dell'impero degli Stati Uniti cercherà sicuramente di spostare il conflitto verso paesi vicini, il cui regime politico democratico sia interessato a combattere. Questa considerazione, questo avvertimento finale, dovrebbe far parte dell'accordo pacifico a cui si giunga in Colombia. La soluzione politica del grave conflitto che soffre il paese da oltre di cinque decenni passa per la riconquista della nostra sovranità nazionale, della nostra libertà di analisi e decisione come nazione indipendente. Gli interessi geopolitici del governo nordamericano, promotori della perfida intenzione d'infangare la nostra condizione di rivoluzionari con stigmatizzazioni criminali, così gradite alle classi dominanti colombiane e ai suoi apparati repressivi, dovranno essere abbandonati e rifiutati poiché infamanti. Possiamo discutere e dibattere quanto si vuole della nostra condizione ideologica, politica, organizzativa e militare, ma non ci si può aspettare in alcun modo una nostra disponibilità ad accettare le basse insinuazioni e le condanne che trama l'establishment. Le FARC-EP non saranno il capro espiatorio dei crimini contro l'umanità commessi dall'impero e dall'oligarchia. E' ora che questi comincino a rispondere dei propri atti. Lo esige la storia.

**comandante dello Stato Maggiore Centrale delle Farc-Ep*

Mandela, domani l'ultimo saluto. Domenica i funerali a Qunu

Il mondo si prepara a salutare per l'ultima volta l'ex presidente sudafricano e premio Nobel per la Pace Nelson Mandela. Saranno 59 i capi di Stato e di governo presenti in Sudafrica alla cerimonia solenne che si terrà domani in suo onore nello stadio FNB di Johannesburg (che ha visto l'ultima apparizione pubblica di Mandela), e ai funerali a Qunu, che invece si terranno domenica 15 dicembre. Ci saranno, tra gli altri, il leader della Casa Bianca Barack Obama, gli ex presidenti George Bush, Bill Clinton e Jimmy Carter, il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon e il suo predecessore Kofi Annan, la presidente brasiliana Dilma Rousseff con tre dei suoi predecessori, il presidente palestinese Mahmoud Abbas e il capo di Stato indiano Pranab Mukherjee, il premier canadese Stephen Harper e tre suoi predecessori, il premier australiano Tony Abbott. Dall'Europa arriveranno il presidente del consiglio italiano Letta, il presidente francese Francois Hollande e il suo predecessore Nicolas Sarkozy; da Londra arriveranno il principe Carlo d'Inghilterra - che rappresenterà la regina Elisabetta ai funerali il 15 - e il premier David Cameron, che assisterà alla cerimonia a Johannesburg. Per la Germania ha confermato la sua presenza il presidente federale Joachim Gauck, per la Spagna il premier Mariano Rajoy e il principe Felipe. E ancora: il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso, quello del Consiglio Ue Herman Van Rompuy, il re d'Olanda Willem-Alexander, il ministro degli Esteri olandese Frans Timmermann, il premier danese Helle Thorning-Schmidt, quello norvegese Erna Solberg, il principe Haakon di Norvegia. Un piccolo numero di rappresentanti politici stranieri, tra cui il principe Carlo d'Inghilterra, assisteranno ai funerali nel villaggio di Qunu. Sarà invece assente, a quanto riferisce la stampa locale, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, che avrebbe deciso di rinunciare a partecipare alla cerimonia a causa dell'alto costo del viaggio in Sudafrica, tra trasporto e sicurezza (Netanyahu è stato oggetto di pesanti critiche dopo che si è scoperto che l'anno scorso le tre residenze del premier sono costate ai contribuenti israeliani l'equivalente di 700.000 euro). La così grande concentrazione di leader mondiali sta mettendo a dura prova l'organizzazione e l'allestimento delle misure di sicurezza. Lo Fnb Stadium, il più grande dell'Africa, che prende il nome dalla banca sudafricana che lo ha finanziato, sorge tra Johannesburg e Soweto, cioè nel cuore di una delle massime concentrazioni demografiche africane. Da domani tutte le arterie stradali che lo attraversano saranno deserte: il traffico verrà bloccato da ogni direzione, si potrà arrivare solo a piedi o con dei bus navetta. Il programma dettagliato viene tenuto segreto: nessuno sa dire chi prenderà la parola, a parte Zuma, quali musiche ci saranno, oltre l'inno nazionale intonato da centomila voci. Per evitare il pericolo del sovraffollamento, tutti i maggiori stadi della regione saranno aperti e vi verranno allestiti maxis schermi. Perché non solo i "grandi" della terra (molti dei quali, per altro, sono espressione di quel sistema di potere che ha finanziato e protetto i regimi segregazionisti in nome del profitto e contro il quale Mandela si è battuto per tutta la vita) vogliono portare il loro ultimo saluto, ma lo vogliono soprattutto i sudafricani. Perché Mandela era, prima di tutto, uno di loro.

Fatto Quotidiano – 9.12.13

Renzi, stupiscici - Andrea Scanzi

Le primarie del Pd sono una buona notizia. Ridicolizzarle come fa Grillo (o Yoko Ono Casaleggio), dando implicitamente dei "babbei" a chi ha speso due euro per esprimere la sua preferenza, è assai mesto. Nonché sgradevole. Sono una buona notizia (e lo scrive uno che volutamente non ci è andato, e se ci fosse andato avrebbe votato Civati) per l'affluenza, anzitutto: quando tre milioni di italiani vanno a votare, nonostante i disastri che ha fatto e fa il Pd, significa che la partecipazione è ancora così alta da apparire quasi stoica. Uno stoicismo che confina talora con il masochismo, ma sempre meglio partecipare ancora che sventolare bandiera bianca. L'esito delle Primarie, ovviamente, era scontato. Quando scrissi più volte che Pippo Civati non aveva chances, e certo non lo scrissi con gioia, molti ebbero pure il coraggio di insultarmi: era cosa ovvia. Il suo risultato (si può dire? Abbastanza deludente) dimostra peraltro come i giochi del trending topic tipo #vincivati su Twitter non contino una mazza. Ieri era "piazze piene urne vuote", oggi "Twitter pieno urna vuota" (o auditel vuoto, altrimenti Virus o Masterpiece farebbero il 47% di share). Civati è un bravo ragazzo e una persona colta, ma nel Pd conta come il due di quadri quando briscola è cuori: vada altrove, abbia coraggio e non si accontenti di fare la ruota di scorta di lusso e ben pettinata del Partito (com'è una ruota di scorta ben pettinata? Boh. E' venuta così). Gianni Cuperlo è stato demolito, e anche questo era ovvio. Era il primo a saperlo e forse sperarlo. Mi spiace per lui, che è brava persona, ma non mi spiace per l'apparato dalemiano, che ha fatto più danni della grandine e deve andare in pensione. Per sempre. Resta Matteo Renzi, lo stravincitore annunciato. E qui ci si aspetterebbe che io partissi in una demolizione del neo-segretario. Perché mai? Renzi è un furbino, un demitiano, un marchionniano, un forneriano: uno yuppie a metà tra Jerry Calà e Jovanotti. Un boiscout paninaro folgorato sulla via dei Righeira e delle merendine. Uno che ama gli inceneritori e pure l'acqua privata.

L'espressione di un rinnovamento quieto, abbastanza 'paraculo' e fatalmente disinnescato. Ma non è certo un incubo (anti)democratico come Berlusconi. Ne condivide molte idee, e sarebbe stato perfetto come leader del centrodestra (infatti è amato da Lele Mora come da Briatore), ma è una figura politica da contestare per le sue idee: non per la sua fedina penale, che pure non è esattamente intonsa (una condanna ce l'ha pure lui, in primo grado: danno erariale per l'inquadramento contrattuale di alcuni dipendenti assunti a tempo determinato. Tradotto un po' brutalmente, vuol dire più o meno assunzioni clientelari). Devo anche ringraziarlo, perché nel suo discorso di vittoria ha saccheggiato a piene mani – come ha già notato la Rete – il mio libro Non è tempo per noi (esempio tra i tanti: "Ora tocca a noi che dopo la morte di Falcone e Borsellino ci siamo iscritti a Giurisprudenza". Se non altro, Matteo è un buon lettore e sa scegliere gli autori giusti. E magari si è vendicato del mio post birbo sulla sua foto estatica con il noto statista di sinistra Ciriaco De Mita. Uno a uno, palla a Rignano sull'Arno). Renzi ha promesso molte cose e per lui adesso comincia il difficile: è più semplice fare il Premier che il segretario del Pd, circondato come è (e sarà) da vecchi lupi di mare che non vedono l'ora di sfruttarlo e disinnescarlo. Come farà con De Luca accanto, con Franceschini, con Latorre? Purtroppo per lui, sarà assai complicato. Non l'ho votato e non lo voterò, perché è un democristiano nientalista. Un venditore di Best Company, più che di fumo. Ma è un politico che rispetto, e che sarà divertente osservare, analizzare, plaudire (spero) e criticare (temo). Sono molto curioso di vederlo all'opera su scala nazionale. Se saprà ricostruire (in meglio: in peggio è dura) il Pd, sarò il primo a esserne felice. Con Renzi arriva ufficialmente la generazione dei quarantenni in politica. La nuova segreteria Pd ne è piena. Cosa sapranno/sapremo fare? Boh. Alfano non farà nulla, se non perdere. E chi se ne frega. Molti 5 Stelle stanno crescendo, e la loro idea di cambiamento radicale è ambiziosa e meritevole di attenzione. Renzi ha promesso la luna, e staremo a vedere. Ha già un banco di prova decisivo: il governo Letta. Ha detto che con lui certi dirigenti non avranno più spazio e che non sarà più tempo di inciuci. Bene, ci stupisca: abbia il coraggio di far cadere questo governicchio patetico. Abbia il coraggio di mettere in discussione Re Giorgio Napolitano (già terrorizzato dall'entità numerica del successo renziano). Acceleri per una legge elettorale, e poi via al voto. Al più presto, affinché la sempiterna Casta non sfrutti la decisione della Consulta sul Porcellum per blindarsi ancora di più nelle stanze dei bottoni. Adesso dipende da lui: o sarà in grado di stupire positivamente, o si limiterà a essere uno dei tanti a cui chiedere "facce Tarzan". Nel frattempo, complimenti per la vittoria e in bocca al lupo: a lui, ma più che altro al paese. Cioè a noi.

Più Renzi meno Letta, l'equazione delle primarie - Giampiero Gramaglia

Più Renzi, molto di più di quanto era stato preventivato, uguale meno Letta: è l'equazione che tracciano a caldo i media esteri dopo le primarie democratiche. Il successo, giudicato all'unisono "travolgente", del sindaco di Firenze innesca pronostici incerti – e contraddittori – sulla sorte del governo. Che può durare 'sotto schiaffo' o cedere il passo alle elezioni. La vittoria di Renzi non è stata proprio una breaking news mondiale, ma conquista spazio un po' ovunque, in Europa e non solo. Il Wall Street Journal fa un richiamo in homepage e scrive che il nuovo capo del Partito democratico può destabilizzare il governo Letta. Molto spesso, immagine e politica si sovrappongono, nelle cronache e nei commenti. Se Libération parla di Renzi come "del volto nuovo della sinistra italiana", Le Monde lo riduce a un "golden boy" della politica italiana: "Uno straniero nella casa del partito democratico", aggiunge, pronto a sfidare Letta. La stampa britannica, invece, è quasi monotona nel riproporre il paragone con Tony Blair. E quella spagnola, più che sui programmi di Renzi, la cui fumosità scoraggia del resto molti, si concentrano sul suo "carisma mediatico" (El Mundo, Abc, etc.), rilevando che Matteo "deve ancora dimostrare di essere un leader e di rappresentare il cambiamento nella politica italiana". Invece, El País ha meno dubbi: "Il trionfo di Renzi rivitalizza il centrosinistra in Italia", scrive in homepage. "Carismatico e diretto, rappresenta un cambiamento generazionale" ed epocale. Sul carattere "telegenico" del sindaco – segretario insiste pure The Times: "Il suo appeal populista e la sua verve hanno indotto qualcuno a sinistra a denunciarlo come un 'mini Berlusconi' e il suo approccio polemico lo ha messo in conflitto con i capi del Pd" storici, anzi – ormai – ex capi. Pure il WSJ parte dal "carisma e dalla capacità di comunicazione tali da rivaleggiare potenzialmente con quelle di Berlusconi", ma poi vira sul politico: la piattaforma di Renzi "punta a spingere i comunisti via dalla base tradizionale della classe operaia verso una classe media, centrista e pro-mercato". Per il Financial Times, la riuscita delle primarie "solleva il morale del Pd", ma il risultato aumenta il "senso d'incertezza" sulla sorte del governo: l'Italia – osserva l'FT, riprendendo un'osservazione diffusa – si trova nella "insolita e potenzialmente destabilizzante" situazione di avere i leader dei tre principali partiti fuori dal Parlamento. La Bbc porta avanti il paragone con Blair, perché come Tony, Matteo "punta a portare il Pd al centro e anche a raggiungere elettori più a loro agio nella destra". Anche per questo, e forse soprattutto per questo, The Guardian vede una sinistra che magari non è più tale e che, forse proprio per questo, guarda con speranza alle elezioni: Renzi ha la possibilità d'influenzare la "fragile coalizione" e la tempistica delle prossime politiche.

Sciopero Forconi, presidi in tutta Italia: "Fermiamo il Paese. Non siamo violenti"

L'onda lunga della protesta dei forconi, contro l'austerità e il governo Letta, si muove in tutta Italia. La protesta è organizzata dal movimento di agricoltori e pastori protagonisti delle manifestazioni in Sicilia dell'anno scorso e da alcune sigle minori dei camionisti, ma vede la partecipazione anche di semplici cittadini che chiedono le dimissioni dell'esecutivo e un referendum per l'abolizione dell'euro. Già dalla tarda serata di domenica sono sorti un centinaio di presidi dalla Sicilia al Veneto. Volantinaggi e manifestazioni in tante città, dove sono assenti sigle o bandiere di partito, ma sventolano i tricolori. Si temono infiltrazioni di gruppi di estrema destra, e non solo, come ha spiegato Mariano Ferro, leader del movimento dei forconi: "Saremo noi per primi a difenderci da eventuali infiltrati. Ho paura, io per primo ho paura perché le infiltrazioni mafiose, le infiltrazioni di estremisti di destra o di sinistra non ci fanno bene, fanno un favore al sistema. Purtroppo, però, ci sono. A questi penseranno le forze dell'ordine. Ha ragione il Viminale a dire

stiamo attenti. Ma noi saremo i primi a punirli severamente allontanandoli dai presidi". Ferro contesta tutti i partiti: "Ci danno tutti ragione e non fanno niente, anche la Lega e Grillo". "Beppe dice le nostre stesse cose – sostiene – ma lui parla e non fa, con tutti i parlamentari che ha...". Intanto guarda con "commozione" a quanto succede nel resto d'Italia: "Ho visto le immagini di Torino con i poliziotti che si tolgono i caschi – rivela – e mi ha fatto bene al cuore". Alta tensione a Torino, binari liberati a Genova - Nel capoluogo piemontese la situazione più difficile: sono state lanciate bombe carta contro il palazzo della Regione. La procura di Torino ha aperto un fascicolo di indagine sugli incidenti che si sono verificati oggi nel centro cittadino. La protesta ha causato la sospensione della circolazione ferroviaria alle 10.30 ed è ripresa rispettivamente alle 11.30 a Porta Nuova e alle 11.45 a Porta Susa. Dopo circa 4 ore di occupazione, sono stati sgombrati i binari della stazione di Genova Brignole e di Imperia. Nel capoluogo ligure i manifestanti hanno lasciato anche gli ingressi alla sopraelevata, consentendo la ripresa del traffico veicolare. Ora in corteo sono diretti nella centrale piazza De Ferrari. Pochi blocchi del traffico - Rallentamenti in alcuni punti della rete autostradale. I più significativi sono quelli agli svincoli autostradali di Carisio (Novara), sulla Torino-Milano, dove i manifestanti occupano simbolicamente la strada ogni cinque minuti per distribuire i volantini. In Veneto invece, le maggiori criticità al traffico regionale si registrano nel vicentino e nel veronese. Chiusi in entrata e uscita i caselli autostradali sulla A4 di Montebelluna Maggiore e Soave; rallentamenti tra Mestre e il capoluogo per un presidio all'altezza di Fincantieri. Nel veronese è agibile il casello di Peschiera del Garda sulla A4. Difficoltà in centro a Verona dove un gruppo di manifestanti distribuisce volantini nella zona di corso Porta Nuova. E' stato riaperto al traffico, in entrambe le direzioni, lo svincolo di Battipaglia al km 23,000 dell'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria, chiuso stamattina a causa della manifestazione degli autotrasportatori. A Milano, dissociazione del movimento dei forconi – Nel capoluogo lombardo un centinaio di persone ha protestato davanti alla sede di Equitalia, per poi spostarsi sotto il palazzo della Regione: "Il comitato 9 dicembre non riconosce la protesta sotto la Regione Lombardia, che non abbiamo autorizzato noi e che disconosciamo", ha detto Umberto Gobbi, coordinatore di 'Non vogliamo più pagare' (Nvpp), una delle tante sigle che fanno parte del movimento 9 dicembre, riferendosi al corteo, partito dalla sede di Equitalia in viale dell'Innovazione a Milano, composto da circa 200 persone tra cui alcuni ultras del Milan ed esponenti di Forza Nuova, che ha sfilato fino a palazzo Lombardia. Equitalia è stata presa di mira anche a Bologna, dove è stato organizzato un presidio di una cinquantina di persone. Il corteo, al cui interno ci sono infiltrati di estrema destra, si è diretto in centro bloccando numerosi autobus. Gli autotrasportatori – Al porto di Genova il traffico ha subito rallentamenti e nel centro della città ci sono disagi per la manifestazione. Volantinaggi sono in corso da parte di Trasportounito – che ha deciso il fermo dell'autotrasporto fino al 13 dicembre – ai varchi portuali di Voltri, San Benigno e Sampierdarena, oltre al casello autostradale di Genova Bolzaneto, per sensibilizzare i lavoratori sulla situazione critica del comparto. "Noi non abbiamo nulla a che fare con la protesta dei forconi – sottolineano gli autotrasportatori – il nostro fermo era deciso da tempo e non vogliamo strumentalizzazioni". Nel centro città ci sono un migliaio di persone – lavoratori, studenti, disoccupati – che ha bloccato il traffico in piazza De Ferrari e alcuni bus Amt, acceso fumogeni, scandendo slogan contro partiti e sindacati. Una decina di carabinieri che presidiano l'ingresso della Prefettura a Genova ha acconsentito a una richiesta del movimento di protesta che sfila per Genova e si sono tolti i caschi. Dalla diretta radio sul canale ufficiale di Youtube, il movimento annuncia: "Abbiamo fermato anche il porto di Livorno, e si stanno muovendo anche a La Spezia e Viareggio". Anche nella Capitale un centinaio di manifestanti si sono radunati a Piazzale dei Partigiani, dove sono stati allestiti gazebo e un camper con presidio fisso. Tra gli striscioni, uno dalla scritta "9 dicembre, l'Italia si ferma". Undici persone sono state fermate dalla polizia, dopo il lancio di petardi e fumogeni nei pressi della sede della regione Lazio. Undici persone sono state fermate e accompagnate negli uffici del Commissariato Colombo per accertamenti. Blocchi del traffico e presidi anche a Latina: "Pronti a invadere Roma, se voteranno la fiducia al governo". In piazza del Plebiscito a Napoli un centinaio di manifestanti dell'associazione "9 dicembre" e di "Forza sociale" ha causato forti disagi alla viabilità. Mentre a Palermo sono stati organizzati tre presidi, dove sono stati distribuiti volantini e provocato rallentamenti al traffico. Altri presidi sono in atto: cinque nel trapanese e uno ad Agrigento. Anche a Catania l'agitazione è stata confermata, ma non ci sarà nessun blocco. I Forconi sono presenti con due presidi: al casello di San Gregorio, luogo simbolo della protesta, e sull'autostrada A18, la Messina-Catania. Hanno appoggiato la protesta anche l'Associazione Sicilia Risvegli onlus dei malati pro stamina, contro lo "Stato traditore e assassino" che "sta condannando a morte migliaia di persone, negando loro le cure compassionevoli", il vice presidente Roberto Iovine ha invitato i disabili ad unirsi. La Questura del capoluogo siciliano, su richiesta del movimento, ha autorizzato manifestazioni e incontri a piazza Università. In Sardegna è stata bloccata la strada che collega Cagliari con la sede dell'Agenzia delle Entrate nel quartiere periferico di via Pintus. Proteste simili con autotrasportatori si stanno svolgendo sulla strada statale 130, poco distante da Elmas, e davanti al Porto Canale di Cagliari. Qualche momento di tensione fra manifestanti e automobilisti che cercano di raggiungere la sede dell'Agenzia. A Bari, il prefetto Mario Tafaro ha disposto "il divieto di assembramento degli automezzi lungo tutta la rete stradale ed autostradale della provincia dal 9 al 13 dicembre". Mentre a Brindisi i manifestanti si sono radunati sotto il municipio. Le ragioni della protesta - Il movimento che a gennaio 2012 paralizzò la Sicilia ha trovato nuovi alleati, dai Liberi imprenditori federalisti europei (Life) all'associazione italiana trasportatori (Aitra), dal Movimento autonomo autotrasportatori (Maa) ai Cobas del latte, dai Comitati riuniti agricoli (Cra) ad Azione rurale Veneto. E l'agitazione organizzata da agricoltori, camionisti, piccoli imprenditori, operai, disoccupati e semplici cittadini, sembra non arrestarsi. "Se mercoledì verrà data la fiducia al governo la nostra protesta rimarrà in piedi fino a che non se ne vanno. Sarà sciopero a oltranza – dichiara Danilo Calvani, coordinatore del movimento dei forconi -, nelle forme pacifiche e democratiche che si conoscono. C'è grande euforia, penso che avremo tutto il popolo in piazza. Saremo milioni perché milioni sono le persone che non ce la fanno più. Non è un'iniziativa di settore, ma di popolo". Per Calvani deve cadere tutto, "perché se qualcosa rimane in piedi poi ricresce e ci ruba di nuovo il pane di bocca. Il loro – dice in un'intervista al Corriere della Sera – è stato un lungo e imperdonabile tradimento, come se tua moglie ti mettesse le corna con

cento uomini. Che la puoi perdonare?”. Ad sostenere l’iniziativa anche il presidente della Regione Veneto, Luca Zaia che ha definito “sacrosanti” i temi sollevati dai manifestanti.

Lotta alla corruzione, il presupposto deve essere la trasparenza – Cinzia Roma

Si discute molto in questi giorni del rapporto sul Corruption Perception Index (CPI) del 2013 stilato da Transparency International, che vede l’Italia terzo paese più corrotto in Europa dopo Grecia e Bulgaria e a ‘pari demerito’ con la Romania, nonostante un impercettibile miglioramento. Dal 1995, anno della prima edizione del CPI, il nostro paese ha consolidato una disonorevole reputazione di democrazia infiltrata dalla corruzione sistemica. Eppure, come sostiene la direttrice di Transparency International Italia, Maria Teresa Brassiolo, la corruzione non è un destino inevitabile, ma un abito culturale. In tal senso nella lotta al fenomeno corruttivo la prevenzione gioca un ruolo strategico, perché capace di agire sulle occasioni e sui fattori determinanti della corruzione, su quei comportamenti devianti ascrivibili alle zone d’ombra del governo in cui il potere si fa opaco e invisibile. Una politica di prevenzione interviene principalmente a livello amministrativo, promuovendo la cultura della trasparenza nella Pubblica Amministrazione. La corruzione pubblica si insidia, infatti, nelle amministrazioni che non garantiscono tracciabilità e rendicontazione della propria attività. E’ questa una verità talmente ovvia che quasi novanta Stati nel mondo si sono dotati di una legge specifica sulla libertà d’informazione, nota come Freedom of Information Act (Foia). Il Foia garantisce un diritto di accesso totale ai documenti amministrativi, rivelandosi un potente strumento di democrazia e controllo. Non a caso, nei paesi in cui la trasparenza è un’abitudine consolidata, il tasso di corruzione pubblica percepita è bassissimo. L’Italia, come al solito, resta un’eccezione. La nostra legge sulla trasparenza amministrativa (l.n. 241/1990) è tra le più restrittive d’Europa. La norma avrebbe dovuto rivoluzionare il rapporto tra amministratori e cittadini, sostituendo al principio del segreto d’ufficio il principio di pubblicità dell’attività amministrativa, ma risulta inadeguata e non conforme alle disposizioni internazionali. Essa impone una grave limitazione al diritto di accesso, riconosciuto soltanto al cittadino titolare di un interesse legittimo e motivato nei confronti della documentazione pubblica. Soprattutto, la legge non consente l’accesso finalizzato al controllo sociale sull’operato della Pubblica Amministrazione che, di fatto, resta agli occhi dei cittadini un corpo separato e impenetrabile. Nonostante l’evoluzione della disciplina giuridica in materia e le pressioni della società civile, la l. 241/1990 non è stata abrogata. Un Foia non è stato ancora adottato. L’istituto dell’accesso civico introdotto dal d.lgs. 33/2013 non modifica né sostituisce il diritto di accesso della legge 241. La proliferazione delle norme sulla trasparenza ha generato maggiore incertezza e sovraccaricato le amministrazioni di una miriade di obblighi di pubblicità che, da soli, non sono sufficienti a garantire trasparenza. Il patrimonio informativo della Pubblica Amministrazione deve risultare anche comprensibile, fruibile, riutilizzabile, tale da consentire ad ogni cittadino la partecipazione alle decisioni pubbliche e un controllo diffuso sulle attività istituzionali, diritto quest’ultimo che discende dal principio costituzionale della sovranità popolare. Del resto, come indicano i monitoraggi svolti dalla Civit e dalla società civile sull’assolvimento degli obblighi di trasparenza, la nostra Pubblica Amministrazione non sembra disposta a collaborare. Educata alla totale riservatezza, tradizionalmente restia a interrogarsi e farsi interrogare, essa non riesce a stabilire una relazione simmetrica e paritaria coi suoi cittadini, spesso relegati al rango di sudditi. L’Italia è un paese democratico e come tale non può fare a meno di una legge sulla libertà d’informazione. L’opacità del potere è incompatibile con la natura della democrazia, concepita, citando Norberto Bobbio, come ‘governo del potere visibile’. Quello di cui abbiamo bisogno è una rivoluzione culturale, oltre che legislativa, in grado di annientare il culto della segretezza dell’attività amministrativa. Altrimenti una Pubblica Amministrazione ‘casa di vetro’, in cui il cittadino da fuori possa ‘guardare dentro’, è destinata a restare una chimera, così come lontana resta la risalita nella classifica di Transparency International.

Adozioni internazionali: le famiglie italiane ancora bloccate in Congo – M.D’Alessio

“Siamo bloccati in Congo dal 13 novembre. Siamo qui con nostro figlio Moise, mentre la nostra primogenita Diletta ci aspetta a casa in Italia. Facciamo parte di un gruppo di 26 coppie di genitori adottivi partiti dall’Italia per conoscere e abbracciare i nostri bambini alla fine di un lungo e laborioso iter adottivo. Un percorso durato sette anni. E ora siamo in ostaggio di un Paese senza alcuna stabilità politica. Uno Stato senza Stato, in cui purtroppo un burocrate qualsiasi può, da un momento all’altro e senza una valida motivazione legale decidere di fermare decine di persone”. Comincia così la lettera che Alessandra mi ha inviato ieri sera. Alessandra è una mamma romana che insieme al marito e ad altre coppie italiane sono partiti agli inizi di novembre per andare a prendere i loro bambini e portarli in Italia, ma sono ancora lì... abbandonati, dicono, da tutte le istituzioni. La storia, come tutte le storie che riguardano le adozioni internazionali, parte da lontano con richieste, carte bollate e attese. Quando arriva finalmente la risposta positiva, Alessandra e il marito, vanno a conoscere il bambino che sarebbe diventato il loro secondo figlio. Un breve soggiorno nel villaggio congolese in cui si trova l’orfanotrofo e poi di nuovo in Italia ad attendere la sentenza del giudice che avrebbe permesso loro di essere una famiglia. Si preparano quindi a seguire tutte le tappe previste dalla normativa congolese. E una volta concluse preparano i bagagli. L’atteso momento è arrivato. Mamma Alessandra, papà Antonio, Diletta e il piccolo Moise potranno stare finalmente insieme. Ma sul punto di partire a metà settembre di quest’anno la Dgm (Direction General Migration), una specie di polizia di frontiera della Repubblica congolese che regola i permessi, avvisa che per un anno i minori non potranno più uscire da lì. Hanno rilevato delle irregolarità da parte di alcuni Stati e lo hanno esteso a tutti. Anche all’Italia. Spiega però Alessandra che il nostro iter adottivo e post-adottivo, rende impossibile qualsiasi irregolarità. Iniziano quindi le trattative tra organizzazioni interessate dei due Paesi e viene fuori una lista di coppie che avevano già completato il percorso burocratico prima della data di settembre. Cosa succede a quel punto? “A quel punto il ministro Kyenge che è la massima autorità italiana in tema di adozioni in quanto presidente della Cai (Commissione Adozioni Internazionali) si reca in Congo agli inizi di novembre e annuncia di essere stata rassicurata dalle autorità congolese, Dgm inclusa, che le 30 coppie della lista potevano recarsi a prendere i figli” spiega Alessandra. Cosa che fanno subito. Questi genitori, con le valigie pronte da mesi, partono. “E qui inizia la farsa, dice

Alessandra. Arriviamo a Kinshasa e ci rechiamo all'orfanotrofo che ci ospiterà. Qui vivono i figli delle altre coppie mentre il nostro piccolo Moise ci raggiunge dopo pochi giorni, dopo aver affrontato un viaggio di molte ore. Riabbracciare nostro figlio dopo 14 mesi ed assistere all'incontro delle altre famiglie, è stata un'esperienza unica, indimenticabile, meravigliosa. Finalmente insieme, pensavamo. E per sempre. Ci prepariamo quindi al rientro. Chiediamo alla Dgm il visto di uscita e ci rispondono che ci vorranno almeno 3 settimane. Così aiutiamo le suore alla gestione quotidiana dei bambini: scuola, giochi, lavaggio, infermeria, etc e anche nei piccoli lavori di manutenzione. La sera andiamo a dormire in una casetta vicino all'orfanotrofo. La casa è molto spartana ed è priva di acqua corrente. Ci laviamo con secchi d'acqua piovana presa dalle cisterne. Facciamo la doccia quando piove. Dividiamo la stanza con altre famiglie e i bambini dormono con noi su materassi gonfiabili poggiati direttamente a terra". I giorni trascorrono tra lavoretti e cavilli burocratici. Una volta ottenuto anche il visto d'ingresso per l'Italia portano tutto alla Direction General Migration di Kinshasa. A quel punto non rimaneva che attendere le due settimane previste per il visto di uscita. Non passano neanche ventiquattro ore e arriva la doccia gelata. Le autorità congolese non faranno uscire i bambini. Per loro vale l'accordo sul blocco. "Gli accordi con il Ministro Kyenge vengono di fatto sconfessati. Solo allora veniamo a sapere però che si trattava solo di accordi verbali. E anche della nostra lista.... nessuno ne sa nulla. NULLA!". Spiega con rabbia Alessandra. Rabbia.. delusione e impotenza. Che fare? Non rimane che iniziare a inviare richieste di aiuto a tutte le istituzioni interessate. Ma a queste richieste, spiegano da là, è seguito un silenzio "davvero assordante". Nessuno risponde. "Ci siamo rivolti allora a Pio Mariani, ambasciatore italiano a Kinshasa, che neanche troppo velatamente ci ha dato degli irresponsabili perché venuti in Congo a titolo personale nonostante il blocco ufficiale. Il nostro ambasciatore sostiene di aver scritto a suo tempo alla CAI intimando di non inviare coppie in Congo. Cosa la CAI abbia fatto di queste presunte comunicazioni non è dato sapere visto che noi siamo qui e non certo per nostra iniziativa. Continua ancora Alessandra..."Dopo circa 12 giorni di silenzio totale, la Kyenge ha cominciato a dichiarare che si sta impegnando in prima persona per lo sblocco della nostra situazione, salvo poi inviarci un comunicato tramite il suo Gabinetto in cui ci dice che lei non ha mai incoraggiato nessuno a partire e che in questo momento la nostra situazione non è più un problema suo ma della Farnesina. Questo significa che un ministro italiano, presidente della CAI, a cui tutti gli Enti per adozione italiani debbono riferirsi non sa nulla della nostra partenza. Davvero poco credibile. In molti ricordano, quando tornò da Kinshasa, i comunicati con i quali si assumeva il merito di aver "sbloccato" le pratiche di 30 coppie italiane per le quali aveva ottenuto una deroga rispetto al blocco". E la Farnesina? "Il ministro Bonino ci ha comunicato che tiene costantemente e personalmente in osservazione la nostra situazione e che farà di tutto per permetterci il rientro in tempi brevi, naturalmente assieme ai bambini". Ma è di nuovo Mariani ad affondare tutte le speranze. Due giorni fa l'ambasciatore annuncia la soluzione. Potranno scegliere: o una permanenza "sine die" nella Repubblica del Congo oppure un rientro in Italia senza bambini. La rabbia di Alessandra è forte: "Per noi le soluzioni sono ambedue inaccettabili. Mio marito ha urgenza di rientrare in Italia per motivi di salute. E poi ci si chiede di scegliere tra i nostri figli. Qualunque decisione si prenda, restare o tornare, uno dei due sarà lasciato solo. Se siamo in questa situazione è per la superficialità degli Enti a cui per forza di cose ti devi affidare e che peraltro abbiamo profumatamente pagato. Il blocco in Congo è chiaramente un problema politico e noi pretendiamo che il nostro Governo si attivi ai suoi massimi livelli e che interagisca al più presto con i corrispettivi congolese. Adesso scriveremo anche al Presidente della Repubblica Napolitano perché intervenga in prima persona". Alessandra spera di poter tornare in Italia per Natale e riabbracciare la figlia insieme al piccolo Moise. Il piccolo ha urgente bisogno di cure. Ha quasi 6 anni e pesa solo 15 kg. E' spaventosamente denutrito, sotto peso e affetto da una miriade di infezioni cutanee che rischiano di lasciare strascichi permanenti sul suo organismo già debilitato. Una brutta storia questa. Una brutta storia davvero. Ancora una volta cittadini italiani e in questo caso famiglie italiane generose in totale abbandono. Ma come si fa? E sapete qual è la loro rabbia? "Sentire qui, scrive Alessandra, che il nostro governo si sta preoccupando dei tifosi laziali bloccati in Polonia e non di noi. Questo ci lascia ancor di più smarriti, amareggiati e scoraggiati." Che qualcuno si attivi... dunque!

Repubblica – 9.12.13

Adesso – Marco Bracconi

Caro segretario, sono da sempre un elettore del Pd. Alle primarie non ho votato, perché credo nella mediazione della rappresentanza e sono diffidente, per non dire ostile, riguardo ad ogni forma di democrazia diretta. Sarò anche vetero, ma non considero scontato che il modo migliore di partecipazione alla vita politica di un Paese sia votare per decidere chi sarà il leader del proprio partito. Ma ora Lei è lì, a guidare il solo grande partito che resta sulla scena. E il modo con cui ci è arrivato mi interessa assai poco. Quello che conta, adesso – come dice Lei – e se può aiutare l'Italia a diventare un po' meglio di quello che è stata in questi ultimi vent'anni. C'è chi la chiama boy scout, forse perché i giovani gli vanno bene solo quando sono radical di sinistra in corteo non autorizzato. Qualcun altro la chiama il Berlusconi di sinistra, forse perché di Berlusconi ha talmente bisogno che se non se lo mette in casa si sente perduto. C'è chi dice che Lei è molte chiacchiere, e pochi fatti, forse perché dimentica che – piaccia o no – le chiacchiere ben confezionate sono necessarie a imporsi nella palude italiana. E c'è chi dice che lei è arrogante e leaderista, forse perché non è riuscito a imporre la sua, di leadership. Per parte mia le confesso una qualche confusione. Quando dice che è ora di parlare a chi non del Pd vorrei abbracciarla, perché dei sopraccigli alzati della sinistra non ne potevo più. Quando dice che il sindacato deve fare il sindacato e il partito il partito vorrei stringerle la mano, perché a ciascuno il suo mestiere lo diceva Cofferati, non Briatore o la Santanché. Mi convince il Suo coraggio, perché ha dimostrato che questa storia dei quarantenni impediti e sottomessi dalle vecchie guardie è una palla grossa come una casa. La Sua vittoria mi dice che se in Italia c'è un tappo generazionale la colpa non è solo dei sessantenni, ma anche dei quarantenni piagnoni e vittimisti. E mi convince la Sua voglia di sporcarsi le mani nel campo minato che viene dopo le ideologie e le appartenenze, che ideologie e appartenenze sono state una gran cosa ma da un bel po' sono diventate

alibi di rendite, apparati e potentati vari. Mi convince il Suo proposito di non voler essere testimonianza, bandiera o nostalgia, ma governo del presente, che piaccia o no è la sola cosa che abbiamo per costruire un futuro. Ma adesso – come dice Lei – mi aspetto che mi tolga qualche dubbio. Spero che ora che ha vinto le primarie – e quanto Le ha vinte! – non faccia della retorica generazionale una ideologia, perché in Italia (e dappertutto) esistono dei trentenni coglioni e dei settantenni molto intelligenti, così come esistono dei settantenni rincoglioniti e dei trentenni parecchio svegli. Spero che il suo filo diretto leader-elettori, necessario fin qui per scardinare le resistenze, non diventi la cifra della sua azione politica, perché la buona (e duratura) politica non è strappo continuo che salta le mediazioni. Spero che lei abbia dentro di sé la chiave per tenere assieme lo spirito rivoluzionario che l'ha fatta vincere con la capacità di aggregare e unire, perché di Beppe Grillo ce n'è uno e credo che all'Italia un Grillo basti e avanzi. Spero che alla forma della sua politica, al suo discorso tanto incisivo, corrispondano contenuti coerenti con l'urgenza di governare il Paese. Spero che la sua lingua contro gli apparati, gli steccati, le inamovibili caste e i salotti autoriferiti sia stata solo l'indispensabile retorica per arrivare dov'è ora, e che nel suo vocabolario adesso – come dice Lei – compaia una sintassi capace di altre figure oltre quella dell'antitesi. Anche Lei, come ogni altra cosa in Italia, è figlio del ventennio che abbiamo vissuto. Non è una colpa o un merito, è semplicemente una oggettività storica. Siamo tutti contemporanei di noi stessi. La mia speranza è che di questo ventennio abbia rubato ciò che le serviva per vincere, e adesso – come dice Lei – cominci a parlare la lingua di un altro decennio: il prossimo. Dicendo adesso Lei ha vinto le primarie. Ma adesso ha davanti un altro adesso. E spero che lo sappia dire con la stessa forza, la stessa efficacia, la stessa determinazione e la stessa intelligenza dimostrata fin qui. Non era facile. Ma sarà molto più difficile da oggi in poi. Vale a dire, come dice Lei, *adesso*.

Una vittoria senza scampo, ora Renzi chieda vera discontinuità nel governo e nuove elezioni - Lucia Annunziata

Una affermazione senza dubbi, una valanga. Una vittoria senza scampo, si potrebbe dire. Dopo aver ricevuto tale prova di fiducia, così decisa, così carica di attese da portare alle urne tre milioni di cittadini, Matteo Renzi non ha infatti nessuno scampo e nessun alibi: raramente nelle mani di un segretario del Pd si è concentrato tale potere quale quello che è stato conferito a lui. Parliamo naturalmente degli ultimi venti anni. In questo periodo di tempo, nessuna investitura ha avuto la caratura di quella data oggi a Renzi. Nemmeno quelle di Prodi o di Veltroni. La differenza non è né nella modalità (le primarie sono in vigore da tempo) né nei numeri (i tre milioni sono una cifra simbolica già raccolta intorno a Prodi e Veltroni). La differenza è nel percorso. Renzi infatti "viene da fuori", non è cioè nemmeno mai transitato dalle fila del partito, ed è stato catapultato dentro il partito "da fuori" cioè da voti di un'area che è più ampia degli iscritti al partito stesso. Le primarie questa volta sono state insomma un vero e proprio arrembaggio, una sorta di scalata al cielo, la presa di un Palazzo d'Inverno, piuttosto che il riconoscimento finale, il "visto si stampi" di un pubblico che col suo voto ratifica più che eleggere un leader già affermato, come fu il caso di Veltroni e Prodi. Che tanta gente, il 70 per cento dei votanti quasi, abbia partecipato alla presa del Palazzo, è la prova di quanto forte è la richiesta di cambiamento che si muove nella sinistra. Ma di questa richiesta di cambiamento sappiamo. Il punto segnato da una vittoria di tale proporzioni è, piuttosto, come si diceva, la carta bianca che consegna a Renzi, è la accelerazione che imprime al suo nuovo incarico. Con tali numeri è difficile infatti che il sindaco di Firenze possa oggi prendere tempo, cincischiare, cominciare a guardarsi intorno, fare un giro di "esplorazioni", o anche solo riunire i vari comitati. Chi lo ha votato ha rottamato infatti una idea del partito, ma anche una certa idea della politica: politica come gestione separata, come universo tecnico, con le sue regole per altro non tutte sempre comprensibili o trasparenti. Quel settanta per cento, una maggioranza che in altri tempi si sarebbe definita bulgara, è cifra troppo chiara perché possa essere sperperata nel tempo. Renzi voleva un referendum sul suo nome, come risposta - ha detto più volte - anche alle possibili vittorie del populismo: "se perdiamo questa occasione, Grillo e Berlusconi ci mettono in mezzo come una tenaglia e ci portano via". Il referendum c'è stato al di là delle sue stesse attese, probabilmente. La risposta che ora Renzi deve dare ha per certi versi la stessa qualità del populismo stesso: deve essere cioè chiara, comprensibile a tutti, provatamente efficace e, non ultimo, veloce. E più che sul partito, e su altre relativamente piccole questioni - quali sono quelle interne al partito, alle liste di segreteria, alle composizioni degli organi e cose del genere - il nuovo segretario del Pd dovrà dare una risposta a questioni molto più essenziali: il lavoro, le compatibilità europee, la stabilità politica. Difficile che possa anche solo cominciare questo processo senza innanzitutto dare un chiaro segnale di discontinuità con il passato. Senza cioè porre al più presto all'ordine del giorno un nuovo governo, che abbia un più vasto consenso, un nuovo spirito, nuove idee di riforma, e, necessariamente, una nuova idea di rappresentanza politica. In parole semplici, le nuove elezioni - presto - sono all'ordine del giorno.

Mille miliardi sottratti al Fisco. E' la maxi evasione europea

Giuliano Balestreri e Raffaele Ricciardi

MILANO - Il problema è presto detto: ogni anno in Europa sfuggono agli occhi del Fisco un migliaio di miliardi di euro. La cifra monstre è per forza di cose da accompagnare a numerosi punti di domanda, vista l'oscurità che riguarda - per sua stessa definizione - la materia. Ma secondo un'accreditata ricerca condotta dall'economista britannico di "Tax Research", Richard Murphy, e portata all'attenzione europea dal gruppo social-democratico di Bruxelles, a tanto ammonterebbe il combinato di evasione (850 miliardi circa) ed elusione (altri 150 miliardi) fiscale nel Vecchio Continente. Come ogni tanto accade, se c'è da primeggiare quando invece sarebbe meglio stare in coda alle graduatorie l'Italia arriva puntuale: 180 miliardi sottratti al Fisco dall'economia sommersa, il 27% dell'output economico e primato assicurato. Da questa cifra è facile capire come ogni richiesta di abbassare il cuneo fiscale su imprese e lavoratori, ripetuto come mantra dalle parti sociali, sia destinato a fallire se non si scalfisce questa riserva di denaro finora inaccessibile alle casse pubbliche, con aggravio della collettività contribuente. In questo panorama, spicca per

consistenza il ruolo delle grandi multinazionali, che sfruttando i meandri di una legislazione spesso oscura agli stessi promulgatori, riescono a sottrarre allo sguardo del Fisco buona parte dei loro profitti. A pagare sono anche le imprese più piccole, che non possono permettersi schiere di legali e consulenti per architettare questi equilibristici fiscali all'interno delle norme vigenti. Una serie di prassi che la Commissione Ue vuole iniziare a debellare, emendando la norma fin qui vigente e chiedendo ai Paesi membri di adeguarsi entro la fine del prossimo anno. I meccanismi contabili elusivi sono molto articolati, ma di fatto si basano tutti su una strategia che mette insieme norma fiscale e geografia: la ratio è andare a rincorrere con le proprie filiali le normative più vantaggiose, domiciliare in quello Stato l'attività e fare in modo che dalla società residente in quel Paese "amico" transitino gran parte del profitto (quindi dell'imponibile al Fisco). Con buona pace della collettività di un altro Stato, che realmente garantisce a quella azienda il successo acquistando i suoi prodotti, prestando ad essa lavoro, guardando le sue pubblicità: per il Fisco quel mercato è secondario rispetto a quello dove si trova la sede della società "capofila". Insomma, una corretta gestione dei rapporti intersocietari permette di evitare gli appuntamenti con le tasse. L'ironia della sorte è che la legislazione comunitaria era nata proprio per tutelare le società. Nel luglio del 1990, la Direttiva sulle sussidiarie, le società "madri e figlie" (Parent-Subsidiary Directive, Psd) si preoccupava che le multinazionali non subissero una doppia tassazione sui dividendi o gli utili distribuiti dalle loro filiali. In soldoni, se un'azienda possiede una sede principale nello Stato A e una filiale in quello B, il rischio è che il dividendo staccato da B ad A venga tassato sia nel Paese della filiale che in quello della casa-madre, con evidente ingiustizia e danno per il gruppo. Ma ben presto - dal prevenire la "double taxation" - si è passati al problema opposto, vista l'abilità delle società di sfruttare le maglie larghe della legislazione e un singolo mercato che - in quanto a norme - tanto singolo non è. Il problema è esploso quando le cronache hanno evidenziato le prassi di alcuni colossi multinazionali, come quelli del web e affini come Google, Apple, Amazon, Facebook, Starbucks, ma anche Fiat che riescono a far passare la loro mole d'affari sotto la lente del Fisco in Paesi dalla tassazione meno severa (come l'Irlanda) rispetto a quella applicata nei Paesi dove si dipanano i loro interessi. L'insieme di pianificazioni fiscali è molto articolato e per ricondurlo entro limiti compatibili con le intenzioni dei regolatori la Commissione Ue ha adottato, nel dicembre del 2012, un Piano d'azione che combatta le frodi fiscali e l'evasione. L'attenzione è alta anche in altre sedi, tanto che la tematica dell'elusione si è conquistata il palcoscenico delle riunioni internazionali del G20 e del G8; nel frattempo l'Ocse ha approntato un piano che nel medio periodo dovrebbe portare a regole anti-abuso per contenere il fenomeno dell'"erosione fiscale" (il tentativo delle società di assottigliare al massimo la base imponibile) e del "profit shifting" (lo spostamento degli utili laddove vengono tassati in misura minore o sono addirittura esenti). Tutti concetti e programmi sostenuti apertamente da Bruxelles. L'ultima proposta di emendamento della Commissione Ue alla Direttiva europea sulle sussidiarie rientra proprio in questo programma d'azione globale. La proposta riguarda le compagnie che hanno lavorato per ridurre il loro conto fiscale usando "intese artificiose" che riguardano la distribuzione dei profitti o il pagamento dei dividendi tra una società capogruppo e una sussidiaria, residenti in diversi Stati membri. L'obiettivo è rendere sconveniente installare filiali solo per sfruttare i disallineamenti tra le normative tributarie dei diversi Paesi. Ancor più nello specifico, ci si pone il problema di un gruppo transazionale di società madre e filiali che usano i prestiti ibridi per muovere denaro infragruppo. Le norme anti-abuso, nella fattispecie dello stacco dei dividendi, presentano un caso scolastico: quello di una multinazionale che ha sede extra-Ue. Se la filiale è in un Paese membro che applica la ritenuta sul pagamento dei dividendi verso lo Stato extraeuropeo, basterà interporre nella transazione una filiale intermedia artificiale in un Paese che non applichi questa tassazione. Per la Psd, infatti, non si può applicare la ritenuta sulla distribuzione di utili tra Stati membri e il risultato è che i soldi vanno fuori dall'Europa esentasse. Le norme anti-abuso prevedono che se la società interposta si dimostra essere una "scatola vuota" creata solo come schermo contro le imposte, non si possa più sfruttare la non imposizione tra Stati membri prevista originariamente dalla Psd. Nell'emendamento fresco di proposta si mettono nel mirino anche altri "strumenti artificiosi" come i prestiti ibridi, che "sono stati identificati come uno strumento di pianificazione fiscale" per "sfruttare le disposizioni della Psd per ridurre al minimo o evitare le tasse". Avendo la doppia caratteristica di capitale di prestito e di rischio, ai fini fiscali i prestiti ibridi possono essere considerati come semplice prestito in uno Stato e come equity in un altro. Alla fine, può accadere che vengano ritenuti oneri deducibili (relativi agli interessi) nel sistema del pagatore (la controllata) e come dividendo esentasse nello Stato della capogruppo. Il risultato è che si ha una deduzione cui fa seguito un'esenzione. Immaginiamo una capogruppo nello Stato B che garantisce un prestito ibrido decennale da 1 milione alla filiale nello Stato A, che versa 100 mila euro l'anno per dieci anni per ripagarlo. Per ognuno di quei dieci anni, la filiale nello Stato A potrà dedurre quella somma, che a sua volta non sarà tassata nello Stato B della capogruppo. Calcolare quanto venga sottratto alle casse pubbliche, a seguito di questo disallineamento tra le normative, dipende dalle singole aliquote: Bruxelles ricorda come queste vadano dal 10 al 35% nel 2013. La proposta della Commissione è dunque duplice: obbliga gli Stati ad adottare una regola anti-abuso comune per poter ignorare i "montaggi artificiosi" realizzati per aggirare le regole fiscali e a verificare che l'imposizione sia effettuata sulla base dell'effettiva attività economica. Quanto alle operazioni fiscali relative agli strumenti di prestiti ibridi, prevede che non possano beneficiare di esoneri. Uno strumento finanziario ibrido che coinvolge due o più Stati, se è un pagamento effettuato a titolo di un prestito ibrido ed è considerato fiscalmente deducibile nello Stato membro della filiale, allora deve essere soggetto all'imposta nello Stato in cui è stabilita la casa madre. Ai singoli governi ora spetta il compito di armonizzare la normativa, con il poco tempo a disposizione che Bruxelles ha concesso.

La Stampa – 9.12.13

Da oggi iniziano le vere sfide - Elisabetta Gualmini

Renzi si è preso il Pd. Ne ha conquistato la leadership in un modo e in tempi assolutamente inusitati rispetto all'intera storia dei partiti dell'Italia repubblicana. Con oltre il 65% dei voti, nel giro di un anno dalle primarie del 2012, ha fatto piazza pulita di un'intera generazione di dirigenti, ha ridimensionato i capibastone ed è diventato segretario. Un trionfo,

se si pensa che ha superato il 70% proprio nelle regioni rosse (Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Marche), quelle in cui la tradizione post-comunista sembrava inscalfibile (dove Cuperlo paradossalmente va peggio che nelle altre regioni). Si tratta di un evento dirompente nell'Italia delle classi politiche inamovibili e aggrappate con le unghie alle rendite di posizione. Nell'Italia in cui nessuno va mai a casa. Basti pensare ai leader del Pci segretari a vita, ad Andreotti che era sottosegretario alla presidenza del consiglio nel 1947 e primo ministro nel 1990 (43 anni dopo!), o alla longevità politica di Berlusconi. Questa volta qualcuno ha perso. Senza ombra di dubbio. Un cambiamento simile è stato possibile solo grazie alla particolare democrazia interna che si è dato il Pd nella fase fondativa: alle primarie, in senso lato, che prima hanno consentito al "ragazzo" di emergere come sindaco di Firenze, poi di affermarsi come leader nazionale nella sfida a Bersani e infine di insediarsi alla guida del partito. Per un lungo tratto, contro tutto l'establishment interno. Il partito aperto ha aiutato Renzi e Renzi ha aiutato il partito aperto. Ha "conquistato" (nella doppia accezione) il Pd grazie all'enorme partecipazione del popolo degli elettori che ha travalicato di gran lunga il popolo degli iscritti. Gente di tutte le età pazientemente in coda ai gazebo, che vuole dire la sua, anche se ha ben poco in comune con i militanti delle sezioni e dei circoli, prevalentemente anziani. I quali, circoli, a loro volta, dimostrano quanto siano, soprattutto in alcune aree, troppo chiusi per essere rappresentativi anche solo della base elettorale più identificata. La media dell'età non sarà in linea con quella della popolazione, ma ieri si è abbassata parecchio rispetto al "primo turno". Negli anni drammatici della sfiducia totale nella politica, di una credibilità dei partiti ormai sotto i piedi, oltre due milioni di persone si sono messe in fila per scegliere il segretario di un partito che si candida anche a governare il paese. Ma ora il punto è questo. Renzi si è preso la leadership del Pd, ma per fare cosa? Ora inizia la partita vera. Perché le resistenze saranno fortissime. Il primo scoglio lo ha posto la Corte Costituzionale con una (discutibile) sentenza che ha imposto il ritorno a un sistema elettorale puramente proporzionale (addirittura con le preferenze in circoscrizioni enormi), facendo tabula rasa di 20 anni di bipolarismo. E in parlamento sono già apparse varie tentazioni di approfittarne, assecondate dall'incapacità dei partiti dopo anni e anni di cambiare la legge elettorale. Ora ne va del destino del nostro paese, nel caso in cui rimanesse un sistema proporzionale, saremmo condannati alla ingovernabilità. Renzi che da oggi è a capo del partito più grande in Italia e del partito più forte nel governo non può aspettare nemmeno un giorno. L'unica soluzione, più che spostare la discussione alla Camera, è trovare subito al Senato una maggioranza per ripristinare il sistema elettorale precedente. Quello voluto dalla quasi totalità dei molti cittadini che votarono il referendum Segni del 1993 e che in più di un milione avevano chiesto di far rivivere firmando per il referendum nel 2011 che un'altra sentenza della Corte Costituzionale ha impedito si svolgesse. Ma lo deve fare ora, subito, adesso! Prima al Senato (dove il Pd non ha la maggioranza), cercando gli accordi necessari con chi ci sta e poi alla Camera (dove il testo potrebbe andare liscio). Senza traccheggiare, andando subito a segno. Questa è la prima vera partita in cui non sarà in gioco solo la sua personale traiettoria: fin qui Renzi di strada ne ha fatta, la bicicletta del partito aperto che ha trovato sembrava fatta apposta per lui. Ora ci sarà ancora parecchio da pedalare e la strada sarà in salita, ma la missione potrebbe non essere impossibile.

Kiev, il gigante Klitschko abbatte Lenin - ANNA ZAFESOVA

Un milione di persone sono scese in piazza a Kiev ieri, in una nuova sfida possente a Viktor Yanukovich. Scaduti i due giorni di ultimatum che l'opposizione ucraina aveva lasciato al potere per indire nuove elezioni, il Maidan Nezalezhnosti ieri si è riempito, ed anche espanso: i manifestanti stanno accerchiando con barricate il quartiere governativo di fronte alla piazza, promettendo un assedio a oltranza. Un gruppo nazionalista ha compiuto il gesto simbolico di rovesciare e fare a pezzi la statua di Lenin sul boulevard Shevchenko. E la figlia di Yulia Timoshenko, Evghenia, ha letto dal palco il piano d'azione proposto da sua madre dal carcere: «Restare in piazza fino alle dimissioni di Yanukovich, un accordo di associazione con l'Ue con lui non è possibile». La residenza del capo di Stato fuori dalla capitale ieri è stata circondata dalla polizia, dopo che i manifestanti hanno promesso di portare l'assedio anche laggiù, se non verrà licenziato il governo e arrestato il ministro dell'Interno, responsabile del violento sgombero di 10 giorni fa. L'iniziativa sembra ormai passata alla piazza, visitata in questi giorni da tutti, dalle star del rock agli emissari delle diplomazie europee (tra cui un sottosegretario di Stato Usa e il ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle) all'ex presidente georgiano Mikhail Saakashvili che ha commosso la folla parlando, memore degli studi a Kiev, in ucraino. Yanukovich sta cercando un compromesso difficile. Due giorni fa ha avuto un incontro-lampo con Vladimir Putin, e ieri, dopo un'ennesima telefonata con il presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso, Bruxelles ha annunciato l'invio a Kiev dell'Alta rappresentante per la politica estera dei 28, Catherine Ashton, per una mediazione. Barroso ha ripetuto che l'Ue è pronta a firmare l'accordo di associazione con Kiev, ma uno dei mediatori europei, l'ex presidente polacco Alexandr Kwasniewski, ieri ha criticato Bruxelles per aver sottovalutato l'aggressività di Putin e non essere venuta incontro a Yanukovich. Nelle prossime ore si capirà che la baronessa Ashton porterà proposte nuove. Intanto Yanukovich ha promesso a Barroso che la soluzione va cercata «solo nel dialogo». Ormai è evidente che la piazza non si svuoterà, anche perché i suoi leader si rendono conto che è lì che si decide il loro futuro. Soprattutto quello di Vitaly Klitschko, che ieri ha piantato i paletti della tendopoli sul Maidan. Timoshenko è in carcere e il leader della sua Batkivshina Arseny Yatseniuk in carisma non può competere con il campione mondiale dei pesi massimi che con i suoi 2,01 metri e la faccia da supereroe affronta le teste di cuoio. A 42 anni Klitschko, insieme al fratello Vladimir, è la gloria nazionale: 45 vittorie su 47 incontri di cui 41 con ko. La sua discesa in politica non pare solo una stravaganza. Dopo aver preso a sorpresa il 14% del Parlamento con il suo Udar (Movimento democratico ucraino per le riforme, l'acronimo però si traduce come «colpo»), nel triumvirato dei leader del Maidan si pone al centro, più «sociale» di Batkivshina e più moderato dei nazionalisti di Svoboda. E c'è chi lo vede rivale di Yanukovich alle prossime elezioni. Un'impresa non impossibile: Klitschko oggi viaggia su uno stabile 20% e soprattutto gode di consensi anche nell'Est ucraino, il feudo di Yanukovich tradizionalmente filorusso. Il pugile non è un nazionalista, ma la storia della sua famiglia riassume tutte le tragedie ucraine: il nonno paterno mandato al confino, la nonna, ebrea, si è salvata nascondendosi per anni nella cantina di casa, gli altri familiari sono morti nell'Olocausto, nell'Holodomor, la carestia degli Anni 30 organizzata da

Stalin, e nelle repressioni dei contadini degli Anni 20. La sua milionaria dichiarazione dei redditi la fa in Germania dove risiede da anni e in Ucraina spende soltanto, tanta beneficenza e campagne contro la corruzione e per aiutare asili e scuole. E ora ha anche una fan tedesca: secondo Spiegel, Angela Merkel ha messo nella sua agenda un incontro con il pugile da pubblicizzare nei media, per legittimarlo come politico ucraino di punta. Chissà se in caso di vittoria salirebbe alla presidenza al suono di «Hell's Bells» degli AC/DC, il suo inno di battaglia sul ring.

Videogiochi “sotto controllo”. L’Nsa spia anche i nostri avatar

Le spie, solitamente, prendono le sembianze di uomini d'affari, giornalisti, turisti. Da tempo, però, si trasformano anche in gnomi e folletti. Le intelligence statunitense e britannica, infatti, non si limitano a controllare le attività reali di milioni di persone, come l'opinione pubblica mondiale ha scoperto negli ultimi mesi, ma seguono gli individui anche nelle loro vite virtuali: la National Security Agency (Nsa) e il Government Communications Headquarters (Gchq) raccolgono dati di milioni di giocatori, in tutto il mondo, di Second Life e World of Warcraft, secondo le ultime rivelazioni di Edward Snowden, l'ex contractor della Nsa. Secondo i documenti rivelati da Snowden, le intelligence hanno deciso di entrare nei mondi virtuali per paura che le reti terroristiche e criminali possano usare i giochi online per comunicare segretamente, organizzare attentati e spostare ingenti quantità di denaro. Così, intuendo il pericoloso potenziale dei giochi online, le spie hanno creato personaggi di fantasia per seguire milioni di persone anche nelle loro vite virtuali. Ma la minaccia potrebbe essere stata ingigantita dalle agenzie di intelligence, visto che al momento non sembra che l'ingresso nei mondi virtuali abbia portato dei risultati, secondo il New York Times. I giochi “sono creati dalle aziende per fare soldi; le identità e le attività dei giocatori sono monitorate” ha spiegato Peter Singer della Brookings Institution, autore di un libro sulla sicurezza e la guerra informatica ('Cybersecurity and Cyberwar: What Everyone Needs to Know'). “Per i gruppi terroristici che cercano di tenere segrete le comunicazioni, ci sono modi più semplici ed efficaci per farlo”, senza bisogno di creare un avatar. Le rivelazioni sulla sorveglianza nei mondi virtuali, che sarebbe stata effettuata anche sui giocatori di Microsoft Xbox Live, fanno emergere nuove preoccupazioni sul rispetto della privacy. Non è chiaro al momento quanti giocatori siano stati controllati e quante informazioni su cittadini americani siano state raccolte, secondo il New York Times. L'azienda che ha creato World of Warcraft, la Blizzard Entertainment, ha dichiarato al quotidiano che le agenzie d'intelligence non hanno ricevuto alcun permesso per spiare i giocatori; molto sono americani, che possono essere controllati solo con il permesso del Foreign Intelligence Surveillance Court, il tribunale segreto istituito dal Foreign Intelligence Surveillance Act. Secondo i documenti che Snowden ha consegnato al Guardian, che li ha condivisi con New York Times e ProPublica, la Nsa avrebbe cominciato a interessarsi ai giochi online nel 2007, visto il crescente successo dei mondi virtuali; entro la fine del 2008, secondo uno dei documenti, la Gchq avrebbe messo in atto “il primo spiegamento operativo in Second Life”, con il nome in codice “Operation Galician”, aiutando la polizia di Londra a fermare una rete malavitosa che entrava nei mondi virtuali per rubare i dati delle carte di credito. Secondo documenti del 2008 della Nsa, l'agenzia avrebbe identificato utenti potenzialmente pericolosi nei giochi online, ma non esisterebbero prove di un uso criminoso degli avatar. Dal 2009, poi, le agenzie avrebbero cominciato a raccogliere un numero molto alto di informazioni dai giochi online.

India, il partito delle ramazze spazza via i Gandhi - MARIA GRAZIA COGGIOLA

NEW DELHI - Un ex impiegato del fisco di 45 anni, con una bustina bianca in testa e una ramazza di paglia come simbolo, è da ieri la nuova star della politica indiana e «picconatore» del Congresso, lo storico partito della famiglia Gandhi al governo da nove anni. Arvind Kejriwal, leader del partito dell'«anti-politica» Aam Admi Party, ovvero partito dell'Uomo della Strada, ha trionfato nelle elezioni amministrative di New Delhi annullando con un colpo di «jharu» (la tipica ramazza indiana senza manico) 15 anni di potere della governatrice Sheila Dikshit, fedelissima di Sonia che fino a ieri sembrava invincibile. Questo «Beppe Grillo» in salsa curry, che ha saputo cavalcare il malcontento popolare e la voglia di «mandare tutti a casa», ha conquistato 28 seggi sui 70 dell'assemblea legislativa della capitale, appena 5 meno del centro-destra del Bharatya Janata Party (Bjp), il «tradizionale» rivale del Congresso che si è fermato a otto. All'annuncio dei risultati i sostenitori di Kejriwal sono scesi in strada con tamburi e mortaretti per festeggiare l'exploit. La stessa Sonia ha ammesso la débâcle, mentre il figlio e suo erede politico Rahul ha riconosciuto «che c'è molto da imparare dall'Aam Admi Party». Per la prima volta è tramontato il vecchio bipolarismo a New Delhi, metropoli di 16 milioni di abitanti, con un costo della vita alle stelle, la piaga delle violenze sessuali e enormi problemi di inquinamento. Ma forse è una svolta storica anche per l'India che in primavera va alle elezioni politiche con lo spettro di un'inflazione galoppante, della peggiore crescita degli ultimi dieci anni e di una lunga serie di tangentopoli. Ora anche la destra teme il «crociato» Kejriwal e il suo esercito di «uomini della strada». «Il nostro compito - ha detto ieri dopo il trionfo - è dare una spallata al sistema politico attuale e offrire un'autentica alternativa nelle elezioni parlamentari del 2014». Ovviamente sarà difficile per un partito nato da poco più di un anno lanciarsi alla conquista di un miliardo e 200 mila persone. Di sicuro c'è che il vecchio Congresso, resuscitato da morte sicura dalla vedova italiana di Rajiv Gandhi, ora è di nuovo in pericolo di vita. L'onda di rigetto parte direttamente dal ventre dell'India, la base elettorale dei Gandhi, dove si annida lo scontento per il caro cipolle, per le promesse mancate dei programmi anti-povertà e per quel benessere che finora ha toccato pochi fortunati. Per ora l'Aam Admi Party si rivolge alla classe media, quella che due anni fa è scesa in piazza a New Delhi a fianco dell'attivista Anna Hazare, paladino della battaglia contro la corruzione. Il «Grillo indiano» arriva proprio da quella esperienza, anche se di recente è stato ripudiato da Hazare. La rivolta aveva fatto tremare i palazzi del potere, ma gli «indignados» di New Delhi sono svaniti con le piogge monsoniche. Vedremo ora se dureranno fino alla prossima primavera.

Un ritocco al Mattarellum per dare scacco ai populismi – Michele Prospero

Comincia a farsi sempre più chiara la gravità della crisi istituzionale. Le incognite della contrazione politica sono persino più allarmanti di quelle della recessione economica. A febbraio sono state celebrate delle elezioni eccezionali che hanno determinato una caduta rovinosa del sistema politico. Con il 55% dei voti raccolti dalle formazioni populistiche di Berlusconi e di Grillo, la repubblica è esplosa all'improvviso. Per un vero paradosso, gli esiti della catastrofe non sono stati subito distruttivi per una alchimia del congegno elettorale, che ha consegnato alle forze della lealtà costituzionale una larga maggioranza di seggi alla camera. Ma il miracolo di una tecnica elettorale, peraltro demolita a ragione dalla Consulta, non può attutire i colpi di una condizione storico-politica preoccupante: la somma dei consensi dei raggruppamenti populistici oltrepassa la maggioranza assoluta dei votanti. A seguito del distacco del gruppo di Alfano dalla destra populista, le forze in campo sono oggi distribuite esattamente alla pari tra i soggetti della fedeltà costituzionale e quelli disposti all'avventura. Chi ha creduto di poter interpretare il movimento enigmatico di Grillo alla luce di singoli contenuti del suo programma, deve adeguare le lenti necessarie per leggere con più realismo il fenomeno. Per decifrare il non-partito di Grillo serve il postulato che l'identità reale di una forza antisistema non si ricava mai dalla semplice considerazione delle sue proposte specifiche, che possono risultare persino compatibili con una agenda progressista. Per la comprensione dell'identità e della funzione storica del nuovo non-partito padronale-mediatico di Grillo occorre convenire che nei suoi atti, nei suoi simboli, nel suo linguaggio, nella fenomenologia della sua nascita ed evoluzione il M5S punta alla rovina dell'ordinamento. E persegue il suo obiettivo strategico (lo sfascio) con una condotta cinica e spregiudicata. Alternando una finta intransigenza etica e una reale fuga dalla responsabilità delle scelte di riforma, il movimento opera come una colonna disciplinata in marcia verso il baratro. Con gesti propagandistici, talvolta molto efficaci, attende soltanto la caduta dell'ordinamento costituzionale. Il sogno proibito di Grillo, coltivato già in occasione delle elezioni del Presidente della Repubblica, era quello di una maldestra imitazione delle primavere arabe. E cioè centinaia di migliaia di persone a cingere d'assedio il Quirinale per costringere Napolitano alle dimissioni, inchiodato sulla croce per il suo «golpettino». Il fiasco della soluzione di forza affidata alla piazza fu però clamoroso. Ma il tentativo della spallata è stato soltanto rimandato. Nient'affatto casuale è per questo la convergenza quasi totale che si registra oggi tra Grillo e Berlusconi nell'aggressione al Presidente della Repubblica, individuato dai due ricchi comici come l'ultimo pilastro della tenuta dell'ordinamento costituzionale. Non va sottovalutata la sfida che i due populismi, uno della microimpresa di Casaleggio e l'altro della macroimpresa di Berlusconi, portano alla repubblica parlamentare. Ai media di Berlusconi e a quelli di Grillo (La Sette stelle, di Santoro, Formigli, Mentana) si deve una inaudita potenza di fuoco che costruisce il senso comune della (anti) politica odierna. Si accarezza un oscuro sentimento di rabbia che intende abbattere tutto, in vista di un ricominciamento indeterminato che ride soddisfatto sulle macerie. Il costituzionalismo in salsa populista, che ha per gran sacerdoti celebranti Sallusti e Travaglio, è ridicolo nella sua portata tecnica, ma è comunque una temibile mannaia con conseguenze devastanti sul piano pratico. Con le loro fantasiose ricostruzioni sulla legittimità degli organi istituzionali, gli improbabili difensori della costituzione si scaraventano sul gracile corpo della costituzione, quella vera. Le larghe intese pseudo costituzionali stipulate tra Grillo e Berlusconi, Il Fatto, Libero e Il Giornale, evocano la slavina dell'ordinamento come la sola salvezza. Utilizzando la sentenza della Consulta come un'arma contundente, i populistici di Grillo e Berlusconi progettano di assestare il colpo definitivo alla repubblica ferita. Con le sue sparate sovversive, Grillo trascura che, per effetto del pronunciamento della Corte costituzionale, «illegittimi» sono da considerarsi non solo i parlamentari eletti in virtù del premio di maggioranza, ma anche gli altri, compresi quelli da lui nominati. Su tutti gli eletti grava infatti la «delegittimazione» sopraggiunta per via della mancanza di un voto di preferenza a garanzia di un rapporto trasparente con il corpo elettorale. Il ritorno alla normalità costituzionale, quella vera, esige una riscrittura della legge elettorale che elimini i premi mostruosi e anche l'esercito dei nominati. Questa responsabilità ricade sulle spalle dell'area della lealtà costituzionale, quella autentica. Un lavoro di ritocco sul Mattarellum (alzando al 40% la quota proporzionale e fissando al 60% i collegi uninominali) potrebbe dare scacco matto ai populismi e garantire con efficacia le esigenze della rappresentanza e quelle della governabilità.